

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Novembre 2010 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
**Rassegna di politica e di cultura
operaia**

GRANDE E FORTE MOBILITAZIONE DEL POPOLO DELLA CGIL IN PIAZZA

Piazza San Giovanni stracolma per chiedere diritti e democrazia. Tanti i lavoratori, pensionati, studenti e migranti che arrivati da tutta Italia hanno dato vita a due imponenti cortei.

Il 4.11.2010 nella fabbrica Eureco di Paderno Dugnano scoppiava un incendio con 7 feriti di cui 2 gravi...

STEFANO STRADA E LA LOTTA PER LA SALUBRITA' DEGLI AMBIENTI DI VITA E LAVORO. UN INSEGNAMENTO ANCORA VALIDO

La lotta alla nocività degli ambienti di vita e lavoro è un problema di potere e di democrazia

Gaspere Jean

LUCI ED OMBRE DELLE PRIMARIE A MILANO

Vladimiro Merlin

DEL VENDOLISMO E DEL GRILLISMO

Bruno Casati

LE CHICCHE DI ORRORE DEL CODICE BRUNETTA NELLE SCUOLE

Tiziano Tussi

ELEZIONI PRESIDENZIALI IN BRASILE: SECONDO TURNO - IL PCdoB UNA LOTTA DI SIGNIFICATO STORICO

DICHIARAZIONE DEL SG DEL CC DEL KKE, AL PAPARIGA, RELATIVA AI RISULTATI DELLE ELEZIONI DI NOVEMBRE 2010

APPELLO PER INTRODURRE NELLE SCUOLE LE "LETTERE DAL CARCERE" DI GRAMSCI COME LIBRO DI TESTO: CENTINAIA LE ADESIONI!

**SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA
SOTTOSCRIZIONE: CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350**

Redazione

Sergio Ricaldone - Antonio Costa - Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin - Giuliano Cappellini - Mimmo Cuppone - Bruno Casati - Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Stefano Barbieri - Roberto Sidoli - Cosimo Cerardi - Emanuela Caldera - Paolo Zago - Giovanna Bastone.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Indirizzo web

www.antoniogramsci.org

posta elettronica

info@antoniogramsci.org

Hanno collaborato in questo numero

Gaspare Jean, Vladimiro Merlin, Bruno Casati, Cosimo Cerardi, Tiziano Tussi, Osvaldo Lamperti, Pablo Genova, Gianni Marchetto, Roberto Sidoli e Massimo Leoni, Cristina Carpinelli, Antonia Marinaccio, Margherita Pinna.

La Redazione è formata da compagni del P.R.C. - P.d.C.I. - C.G.I.L. - Indipendenti

Indirizzo web

www.gramscioggi.org

posta elettronica

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Lavoro e Produzione

Stefano Strada e la lotta per la salubrità degli ambienti di vita e lavoro. Un insegnamento ancora valido.
Gaspare Jean - pag. 3

Attualità

Luci ed ombre delle primarie a Milano.
Vladimiro Merlin - pag. 4
Del Vendolismo e del Grillismo.
Bruno Casati - pag. 7
Sulla crisi monetaria.
Cosimo Cerardi - pag. 9
Le cicche di orrore del codice Brunetta nelle scuole.
Tiziano Tussi - pag. 11
La vera alternativa alla Moratti non è Pisapia.
Osvaldo Lamperti - pag. 12

Riflessioni e Dibattito a sinistra

"I nodi al pettine" di Palmiro Togliatti.
Pablo Genova - pag. 13
Riflessioni di un pensionato...
Gianni Marchetto - pag. 15
Il Mondo con Cuba!
Associazione Nazionale di Amicizia Italia-Cuba - pag. 17

Internazionale

Elezioni Presidenziali in Brasile....
Traduzione de "l'Ernesto" - pag. 18
Dichiarazione del Segr.Gen. Del C.C. del KKE
Traduzione del C.C.D.P. - pag. 18
Notizie in breve sulla Repubblica Popolare Cinese. - pag. 19
Cina: Socialismo o Capitalismo? - prima parte
Roberto Sidoli e Massimo Leoni - pag. 20

Proposte per la lettura e iniziative

L'attualità dell'insegnamento di Anton Semënovič Makarenko - seconda parte
Cristina Carpinelli - pag. 22
A.Gramsci: identità e questione nazionale.
Antonia Marinaccio - Ed. Avverbi - pag. 23
Crisi scuola: Rinnovare i libri di testo?
Margherita Pinna - pag. 24
Comunicato Stampa Appello:Le "lettere dal carcere" di Gramsci come libro di testo - pag. 25

SOSTENETE LA RIVISTA COMUNISTA "GRAMSCI OGGI" CON UNA LIBERA SOTTOSCRIZIONE DIRETTAMENTE SUL CONTO CORRENTE POSTALE - N° 000001288350

Lavoro e Produzione

Il 4.11.2010 nella fabbrica Eureco di Paderno Dugnano scoppiava un incendio con 7 feriti di cui 2 gravi...

STEFANO STRADA E LA LOTTA PER LA SALUBRITÀ DEGLI AMBIENTI DI VITA E LAVORO. UN INSEGNAMENTO ANCORA VALIDO

La lotta alla nocività degli ambienti di vita e lavoro è un problema di potere e di democrazia.

di **Gaspere Jean**

Un anno fa subivamo la perdita di Stefano Strada. Voglio ricordarlo per quanto ha fatto in campo sanitario ed ambientale avendo collaborato con lui (allora Sindaco di Paderno Dugnano) in occasione delle lotte contro l'inquinamento di piombo provocato dalla fonderia Tonolli.

In questa fonderia, oltre a vari altri metalli, si lavorava il piombo, iniziando dal recupero delle batterie, il cui piombo veniva sminuzzato e poi fuso nei prodotti finali. Numerosi erano gli operai con saturnismo tanto che il consiglio di fabbrica apriva una vertenza e chiedeva l'entrata dello SMAL (Servizio di medicina per l'ambiente di lavoro) in fabbrica; ma si era anche preoccupati per i fumi emessi, ricchi di piombo, tanto che gli abitanti confinanti colla fabbrica avevano un livello di piombemia più elevato rispetto agli abitanti lontani dalla fabbrica. I bambini costituivano particolare allarme in quanto nel corso della loro vita potevano accumulare nel loro organismo dosi di piombo particolarmente tossiche tanto da provocare disturbi in età adulta; una decina di questi bambini dovevano essere ricoverati in clinica pediatrica e sottoposti a terapia chelante per eliminare parte del piombo già accumulatosi nell'organismo.

Allora non c'era ancora la legge di riforma sanitaria, ma la Lombardia si era dotata di Comitati Sanitari di Zona che sono stati propedeutici alla creazione successiva delle USSL e dei Distretti sociosanitari. Voglio qui ricordare la consigliera regionale Laura Conti (antesignana di lotte per la tutela ambientale tra cui la gestione della tragedia di Seveso) che tanta parte ha avuto nella progettazione degli SMAL che operavano collegando sempre malattia ed ambiente di lavoro. Originale era il metodo di intervento basato sulla descrizione del disagio lavorativo (soggettività operaia) da parte del gruppo omogeneo (cioè lavoratori con la stessa mansione e quindi sottoposti agli stessi fattori nocivi ambientali); il tecnico (medico o altro operatore) doveva raccogliere obiettivamente il racconto dei disagi presenti in fabbrica (non delega) e discutere col gruppo omogeneo stesso i miglioramenti ottenuti dopo apertura della vertenza (validazione consensuale).

La Riforma Sanitaria del '78 aveva accettato questo orientamento, tanto da considerare parte integrante di ogni singola USSL il servizio per la tutela dell'ambiente di vita e di lavoro; un successivo referendum, seguito ad una lunga battaglia di stampa contro il servizio sanitario nazionale, portava a separare la tutela della salu-

te (affidata alle ASL) dalla tutela dai danni ambientali (affidata all'ARPA) rendendo così più difficile trovare legami tra malattie ed ambiente.

Stefano Strada invece ha saputo sfruttare pienamente le potenzialità allora offerte dai Comitati Sanitari di Zona. Per prima cosa è riuscito ad unificare le lotte all'interno della fabbrica con quelle delle popolazioni confinanti colla fabbrica, promuovendone la partecipazione; evitava così che prendessero piede istanze "luddistiche" di smantellamento della fabbrica con conseguenze occupazionali gravi.

In secondo luogo è riuscito a far sì che la proprietà non si defilasse dalle sue responsabilità che non erano solo verso i lavoratori ma anche nei confronti dell'ambiente confinante con la fonderia nonché verso i livelli occupazionali.

In pratica l'azienda è stata obbligata ad eseguire in circuito chiuso la rottura dei radiatori, a dotarsi di filtri contro i fumi (il cui funzionamento era controllato quindicinalmente dal laboratorio provinciale di igiene e profilassi), di pagare gli esami di laboratorio per il rilievo della piombemia nella popolazione; contemporaneamente il consiglio di fabbrica otteneva ferie più lunghe e controlli sanitari più frequenti.

È stata un'azione esemplare anche se successivamente negli anni '80 veniva dismessa a Paderno l'attività della fonderia.

L'insegnamento lasciatoci da questa vicenda è valido ancora oggi, anche perchè proprio a Paderno le cose sono peggiorate; il 4.11.2010 nella fabbrica Eureco di Paderno Dugnano (azienda chimica di smaltimento di rifiuti tossici) scoppiava un incendio con 7 feriti di cui 2 gravi; è stato assicurato che non ci sono pericoli immediati per la popolazione, ma non esclusi danni ambientali a lungo termine.

Ciò che mi colpisce maggiormente è il fatto che in una recente individuazione dei siti industriali a rischio sono state incluse industrie concorrenti dell'Eureco ma non l'Eureco.

Vale quindi la pena di analizzare quanto succede. Le imprese classificate come "a rischio di incidenti rilevanti" sono sottoposte a normative più severe (cosiddetta direttiva Seveso); vengono individuate dall'ISPRA (istituto di protezione dell'ambiente) che è il braccio operativo del Ministero dell'ambiente. Secondo i Verdi che hanno esaminato i dati forniti dall'ISPRA le "aziende Seveso" sarebbero in Italia 1110, ma il Ministero ne ha indicate

(Continua a pagina 26)

Attualità

LUCI ED OMBRE DELLE PRIMARIE A MILANO

di **Vladimiro Merlin** - *Coordinatore dell'Area "l'Ernesto" del PRC - Milano*

Senza dubbio il dato che oggi risulta predominante nella realtà di Milano dopo l'esito delle primarie è la sorpresa quasi incredula nel popolo di sinistra, dopo venti anni di dominio della destra e di candidature più o meno indigeribili del centro sinistra, spesso ingoiate nella vana speranza di riuscire a sconfiggere una destra berlusconiana, leghista ed anche apertamente fascista, di una vittoria di un candidato che rappresenta posizioni chiaramente connotate a sinistra.

Per rendere l'idea del 'clima' che si è respirato per anni a Milano, recentemente in occasione di una iniziativa di un gruppo neonazista per celebrare la memoria di un generale delle waffen ss, in concomitanza con la data della marcia su Roma, una consigliera del PDL intervenendo in Consiglio Provinciale ha difeso la legittimità di tale iniziativa motivandola con il fatto che il gerarca nazista aveva valorosamente combattuto contro l'Unione Sovietica, e quindi contro il comunismo per cui era da considerare un "eroe".

A questa destra il centrosinistra ha contrapposto candidature come il confindustriale Fumagalli, l'ex prefetto Ferrante (peraltro consuocero del ben noto Ligresti), il noto medico Veronesi amico di Formigoni ed oggi sostenitore del ritorno al nucleare (candidatura non andata in porto) o un uomo come Penati (sia in provincia che in regione) tanto campione della rottura a sinistra, quanto dell'apertura a destra (pure questa fallita) verso UDC e LEGA .

Il fatto che questa volta, mentre molti si aspettavano la vittoria di Boeri, un architetto che pur provenendo da una famiglia e da un passato di sinistra , aveva in questi anni avuto non pochi rapporti di lavoro con la parte avversa (dal G8 della Maddalena, all'Expo con il sindaco Moratti, a Ligresti ed altri "sviluppatori della città" in operazioni edilizie molto discutibili come quella di Garibaldi - Repubblica) si sia, invece, verificata la vittoria di Giuliano Pisapia, un candidato che non si può certo identificare come un comunista, ma che certamente rappresentava la posizione più coerentemente di sinistra in campo determina un rilancio della speranza ed un senso di vittoria nel popolo di sinistra che certo noi non possiamo né sottovalutare né ignorare.

La nostra contrarietà al meccanismo ed alle modalità delle primarie non sono certo intaccate da questo evento, la natura fortemente maggioritaria e personalistica tipica di questa competizione, che tende a implementare nel nostro paese un modello di politica all'americana, continuano ad essere oggetto della nostra critica, ma non possono neppure oscurare una nostra chiara soddisfazione per il concreto risultato che si è realizzato.

Neppure sono mancate anche in questa competizione (ma non da parte di Pisapia) accentuazioni contro il ruolo e la presenza dei partiti che, secondo un candidato dovevano semplicemente fare i servi ottusi, i lavoratori di fatica, ma sparire dalla scena, farsi da parte, rinunciare a dare indicazioni di voto o dallo svolgere un ruolo attivo nella campagna delle primarie, secondo un'idea per cui la rinascita della politica sta nella emarginazione dei 'partiti'

e nel ruolo salvifico di una cosiddetta società civile, che troppo spesso si identifica con settori di intellettualità alto borghese (a volte molto alto borghese).

Ma tutto questo non cambia il segno di un risultato che, comunque, rappresenta una positiva affermazione di una posizione e di contenuti chiaramente caratterizzati a sinistra.

Una affermazione che rischia di essere strumentalizzata da una formazione politica come la SEL, alla quale senza dubbio Pisapia è vicino, formazione politica (e soprattutto il suo leader Vendola) che oggi godono di un grande sostegno e di grande visibilità mediatica, da parte di tutti gli operatori del settore (indipendentemente dagli orientamenti politici che esprimono), attenzione e valorizzazione che non possono non sollevare legittime perplessità in chi, come i comunisti, è ben cosciente del forte controllo di "classe" che oggi è esercitato nel nostro paese sul sistema mediatico-informativo.

Una strumentalizzazione che può diventare 'senso comune' se passano concetti come quelli espressi da televideo il giorno dopo l'esito delle primarie (" A Milano vince Pisapia, candidato Vendoliano") anche se non rappresentano la realtà dei fatti.

Se Pisapia fosse stato solo un "candidato Vendoliano" non avrebbe vinto le primarie, senza dubbio è stato determinante anche il sostegno della FDS (PRC e PDCI) nella vittoria (3000 voti di differenza) su Boeri.

Ma anche altri fattori hanno pesato.

In primo luogo l'appoggio di una parte del PD Milanese a Pisapia, una parte che 'stranamente' non si identifica con la sinistra di quel partito, ma più con settori di 'destra', settori che non nascondevano l'intento di ottenere, attraverso la sconfitta di Boeri, il risultato di assestare un colpo alla attuale maggioranza che regge quel partito a livello Milanese, ma anche a livello nazionale (Bersani).

Riecheggiando in questo passaggio il "flirt" che per una fase è stato molto evidente (quanto politicamente ambiguo) tra Veltroni e Vendola, con lo scopo principale di attaccare Bersani che aveva proposto una grande alleanza democratica per sconfiggere Berlusconi comprendente anche la sinistra (ed in particolare quella parte come il PRC ed il PDCI che ha già giustamente dichiarato che non farà parte di eventuali governi di centrosinistra).

Operazione che a Milano è stata facilitata da un altro elemento che è entrato in campo: la pessima scelta del candidato operata dal PD, un candidato che per i motivi accennati prima, non è stato accettato da settori di base del PD che non hanno voluto votarlo, e per non andare contro le indicazioni del partito votandone un altro non si sono recati alle urne, questo è stato uno dei fattori (non il principale, ma dirò dopo) che hanno portato al forte calo dei votanti tra queste primarie (67mila) e le precedenti di 5 anni fa (82000) nonostante il paradosso (apparente) che ha visto una grande partecipazione la volta scorsa quando il risultato era scontato (larga vittoria di Ferrante, come è stato) ed una più bassa partecipazione questa volta quando le primarie sono state vere, nel senso che

(Continua a pagina 5)

Attualità: Luci e ombre delle primarie a Milano - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 4)

(come si è visto, ma come si sapeva) il risultato era in bilico per almeno 2 dei contendenti.

Per questo insieme di motivi sarebbe sbagliato regalare il risultato ottenuto da Pisapia alla sola SEL, permettendole di incassare i risultati di un evento che senza dubbio, ed a ragione, è oggi vissuto come una vittoria dal popolo della sinistra, ma che è il risultato di un insieme di fattori, tra cui come ho già detto anche il contributo di PRC e PDCI.

Arriviamo ora ad un altro punto importante della nostra riflessione su questo passaggio politico delle primarie a Milano, mentre tutti si aspettavano (ed i soliti mass-media contribuivano a creare l'aspettativa) un grande bagno di folla, e si parlava di un dato atteso di almeno 100 mila votanti (quindi più degli 82 mila della volta scorsa, anche perché questa volta si consentiva il voto anche di immigrati e di ragazzi a partire dai 16 anni, e quindi si è ampliata di molto la platea), anche qui a 'sorpresa' si è avuto un forte calo dei votanti, un calo politicamente ancor più significativo se si considera che nella zona centro i votanti sono aumentati, mentre nelle periferie il calo è stato ancora più marcato di quanto appaia dal dato complessivo.

È evidente che nonostante il risultato non scontato queste primarie non hanno infiammato la base sociale del centrosinistra, ed in particolare la sua componente più popolare, che in questo momento si trova assillata da ben altri problemi collegati alla profonda crisi che stiamo vivendo (perdita del posto di lavoro, riduzione o crollo del reddito delle famiglie, disoccupazione giovanile, condizione degli anziani e crollo di assistenza del welfare ecc...).

Quest' ultimo aspetto mette in luce almeno due questioni, la prima: un certo logoramento dello strumento primarie (alla faccia di chi lo enfatizza sempre di più), ancora più evidente in questo caso in cui, come abbiamo visto, l'esito era tutt'altro che scontato; il secondo, ancora più importante: che vi è (e forse cresce nonostante la crisi politica della destra) una difficoltà di rapporto tra il centrosinistra (ed anche la sinistra) e la sua base sociale nella sua componente più popolare, questo dato non va sottovalutato in vista dei prossimi passaggi elettorali.

Questi aspetti non sono stati per nulla al centro dell'attenzione e dell'analisi dei mass media e delle forze politiche e se non stupisce che ciò accada per quanto riguarda i media borghesi o lo stesso PD dovrebbe indurre invece una riflessione per quanto concerne la SEL.

Per quanto riguarda il PD esso si è limitato a cogliere solo l'elemento legato alla sua battaglia interna, e cioè il fatto che la sua minoranza utilizzando lo strumento delle primarie e sommando il suo peso a quello di forze esterne al PD ha potuto sconfiggere la maggioranza, ed utilizzare questo evento per rimetterne in discussione la linea politica, rilanciando la sciagurata "vocazione maggioritaria" (e cioè il bipolarismo/bipartitismo) alla luce della quale l'allora segretario del PD Veltroni determinò la caduta dell'ultimo governo Prodi ed il tragico ritorno al governo di Berlusconi (certo, il PD prese il 33% dei voti prosciugando la sinistra ma condannandosi ad una prospettiva di perenne sconfitta rispetto alla destra), anche questo è un aspetto degno di riflessione, come una vittoria della sinistra a livello locale possa diventare uno strumento per una offensiva di destra nel PD.

Come dicevamo, invece, su questo ultimo punto, ma an-

cora di più sui due precedenti, non vi è stata alcuna riflessione, neppure da parte di SEL, anzi, abbiamo assistito ad una ulteriore enfaticizzazione, anche attraverso la teorizzazione delle primarie come elemento strategico di rilancio democratico e di strumento di "ricostruzione del rapporto tra la politica e la società", proprio quando il dato della partecipazione a Milano ed in particolare nelle periferie indica proprio il contrario.

Una seria forza di sinistra che voglia costruire strategicamente il proprio futuro fondandolo prima di tutto sul radicamento nella società dovrebbe esaminare attentamente questi aspetti, ma non appare questa la prospettiva in cui si muove SEL, tutta centrata, invece sulla figura del proprio leader, pensando di giocarsi con un "colpo di mano" (la vittoria alle primarie) un peso politico tutto giocato sul ruolo di governo (dove come abbiamo già avuto modo di sperimentare, se si vince, si deve fare subito i conti con la natura di classe del centrosinistra e con le scelte politiche che ne conseguono). Le contingenze politiche e le opportunità vanno colte al meglio, ma se diventano il "centro" dell'azione di una forza politica, se il "vincere" ed il governo (di questa società) diventano la cifra su cui si impernia la propria prospettiva, è la natura di forza di cambiamento reale dell'attuale sistema sociale che ne viene compromessa.

In effetti oggi la SEL appare, a mio parere, più come una riedizione del PDS (compresa la forte "vocazione" di governo) che come una forza di alternativa.

Veniamo ora a questioni più vicine a noi: come si pone la FDS in questo quadro e la questione della lista unitaria (o unica) a sinistra del PD.

Come ben sappiamo il meccanismo delle elezioni comunali non costringe affatto a liste uniche, all'interno delle coalizioni elettorali che sostengono un candidato sindaco, la soglia per ottenere una rappresentanza è abbastanza bassa (a Milano anche in caso di sconfitta potrebbe aggirarsi attorno al 2,5%) anche considerando il taglio del numero dei consiglieri da 60 a 48.

Noi dell'Ernesto di Milano pensiamo che sia meglio per tutti (e in definitiva meglio anche per la coalizione) che ogni soggetto faccia il pieno dei propri voti, mobilitando e motivando al massimo il proprio elettorato, abbiamo già più volte sperimentato in questi anni che sommatorie elettorali di soggetti molto diversi tra loro (che inevitabilmente entrano in competizione all'interno della lista) in realtà perdono voti in tutte le direzioni (sia a destra che a sinistra che verso l'astensionismo) ottenendo risultati che sono sempre al di sotto (a volte molto al di sotto) della somma dei voti e delle forze delle singole componenti (esempio più eclatante, ma non il solo, fu l'Arcobaleno, come tutti ci ricordiamo ma che molti hanno rapidamente e non innocentemente rimosso).

Quindi secondo noi la soluzione migliore, è che nella coalizione che sostiene Pisapia, siano presenti la lista del FDS, quella della SEL e quella (o quelle) di eventuali liste civiche.

Ma come è già emerso pubblicamente vi sono forti pressioni nella FDS sia a livello milanese che nazionale che spingono per una lista unica a sinistra del PD, o quantomeno per una lista unitaria con SEL.

In particolare il PRC nazionale e milanese spinge forte-

(Continua a pagina 6)

Attualità: Luci e ombre delle primarie a Milano - Vladimiro Merlin

(Continua da pagina 5)

mente in questa direzione, ma non solo, altri soggetti presenti nella FDS di Milano e alcuni settori del PRC sostengono altri due aspetti fortemente peggiorativi.

Il primo è quello di eliminare dal simbolo della lista ogni riferimento partitico, quindi niente simboli di FDS e di SEL e quindi niente falce e martello che è la condizione che ha posto SEL per valutare la possibilità di una lista unitaria.

Il secondo è quello di inserire nella lista unica anche settori che pensano a liste civiche che non sempre e non completamente sono assimilabili alla sinistra, ma esprimono anche posizioni che potremmo definire "di centro".

È del tutto evidente che un assemblaggio di questo tipo rischierebbe un eclettismo talmente ampio da risultare poco riconoscibile dal nostro elettorato.

Il compromesso di una lista unitaria con i simboli dei partiti e dei soggetti (in particolare di FDS e di SEL, la cosiddetta bicicletta) per quanto, secondo noi, sbagliato (per i motivi già detti), consentirebbe la visibilità dei componenti della lista, e quindi anche nostra.

Mentre negli altri due casi i partiti politici sarebbero cancellati dal passaggio elettorale (ed anche la falce e martello) ma soprattutto, come è ovvio sarebbe cancellata la FDS, perché per quanto riguarda SEL certamente i mass media etichetterebbero la lista (come è stato per il candidato Pisapia) come la lista di Vendola o della SEL.

Un vero e proprio suicidio politico che non potrebbe essere compensato dall'illusione (che tale è) di rendere più probabile l'elezione di uno o più consiglieri comunali.

Non è con i tatticismi (o le furbizie) che si ottengono risultati politici, possono anche essere utili se vi è una reale capacità e forza politica, ma non possono sostituirsi ad essa.

Si ripropone quindi, anche in relazione a questa specifica

situazione, con forza la questione di ricostruire in tempi ragionevoli nel nostro paese un partito comunista che sia in grado di essere solido protagonista degli accadimenti politici, in un quadro in cui sempre più forte è l'offensiva di chi vuole definitivamente chiudere in Italia l'esperienza del '900 e liquidare la presenza politica organizzata ed autonoma dei comunisti, sostituendola con quella di una sinistra "radicale" ma comunque collocata nel quadro del sistema sociale, economico e politico dell'attuale capitalismo.

Non ci salveremo da questa deriva né con le frasi scarlante pronunciate nel chiuso delle nostre riunioni o sui nostri mezzi di comunicazione, né con le derive opportuniste con cui altri cercano collocazione nel quadro che forze non più comuniste tentano di costruire, ritagliando all'interno di questi soggetti uno strapuntino, sempre più ridotto in cui far sopravvivere (o agonizzare) una residuale componente comunista.

Solo la ripresa di un lavoro politico, concreto e materiale nei quartieri, nei posti di lavoro, nelle scuole basato su una prospettiva politica chiara che i compagni condividono e che può rilanciare anche il necessario spirito di sacrificio che oggi è andato perduto, e quindi solo l'avvio, anche qui concreto e materiale (non solo enunciato) del processo di ricostruzione del Partito Comunista, con l'apporto di tutti coloro che veramente credono in questa prospettiva, può consentire di mettere i comunisti nella condizione di essere nuovamente protagonisti delle vicende politiche e sociali del nostro paese, e non solamente tentare di barcamenarsi per sopravvivere.

Se non ora quando? Quando i giochi saranno fatti ed i processi disgregativi talmente avanzati da rischiare di essere irreversibili? ■

STRAGE DELLA LOGGIA A BRESCIA: I DEPISTAGGI CONTINUANO

L'Anpi provinciale di Brescia esprime profonda indignazione per le parole pronunciate alla Camera dei deputati dall'on. Viviana Beccalossi, la quale, come si legge nella trascrizione stenografica del dibattito svoltosi in aula, pubblicata sul sito www.camera.it, ha così dichiarato: "Io mi sento, da militante della destra italiana... ferita tanto quanto coloro che non hanno avuto giustizia... Chiedo che si ricordino... anche coloro che, seppure non fisicamente, sono caduti politicamente su finte verità che qualcuno ha voluto perseguire per 36 anni... Probabilmente, se per trentasei anni non avessimo insistito a seguire le indagini solo in una direzione, oggi la verità sarebbe più vicina per tutti i bresciani".

Il mancato raggiungimento della verità giudiziaria sarebbe, secondo la deputata bresciana, il risultato di indagini condotte a senso unico, cioè in direzione della sola destra estrema.

Sfugge all'on. Beccalossi che la sentenza di assoluzione con formula dubitativa pronunciata dalla Corte d'Assise di Brescia - della quale leggeremo le motivazioni - è frutto della difficoltà, a 36 anni di distanza e dopo una lunga serie di depistaggi, omertà, omissioni, silenzi e occultamenti della verità, di ricostruire una responsabilità individuale degli imputati, oltre ogni ragionevole dubbio.

Il processo svoltosi a Brescia, grazie allo straordinario impegno della Magistratura inquirente (nelle persone dei P.M. Francesco Piantoni e Roberto Di Martino) e di tutti gli avvocati di parte civile, ha, tuttavia, inequivocabilmente confermato, come dimostrano gli atti processuali, che la bomba di piazza della Loggia sia da ascrivere alla matrice della destra eversiva; verità storica ormai acquisita nella coscienza democratica del nostro Paese. Alla luce delle parole pronunciate dall'on. Beccalossi, l'Anpi - associazione depositaria dei valori della Resistenza, trasfusi nella Costituzione repubblicana del 1948 - non può che segnalare con allarme il fatto che i tentativi di depistaggio, pur dopo 36 anni di distanza dalla terribile strage fascista del 28 maggio 1974, siano drammaticamente ancora in atto.

Sorge il dubbio - conclude la nota dell'Anpi Bresciano - che vi sia la volontà da parte di qualcuno di lavare Piazza della Loggia non più con gli idranti, ma attraverso la violenza mistificatrice delle parole. ■

sito web: www.anpi.it

Attualità

DEL VENDOLISMO E DEL GRILLISMO

di Bruno Casati - Area "Essere Comunisti" - CPN PRC

Le uniche note positive sono oggi date, almeno in Italia, dalla lotta dei metalmeccanici FIOM, dal movimento dei migranti che cercano di riscattare la loro condizione di schiavi, dalle proteste degli studenti e degli insegnanti che, ma nessuno lo dice, cercano di opporsi al più grande licenziamento di massa mai avvenuto nella storia della Repubblica.

E' in campo il diritto al lavoro e alla vita. Ma su tutto ciò è calato il silenzio e si stende il fango delle pratiche di un Governo da brivido e di un Presidente del Consiglio, ormai un cane morto, che si propone "solo" di non andare sotto i processi che lo aspettano. Perché ci andasse, come ci auguriamo vada, costui non finirebbe i suoi giorni nei paradisi dorati di Santo Domingo, ma nella residenza che un altro santo tiene aperta in quel di piazza Filangeri a Milano. A meno che qualche fine stratega, di cui il PD ad esempio abbonda, non pensi di negoziare la sua fuoriuscita dal Governo offrendogli la Presidenza della Repubblica. Intanto, nel silenzio che ovatta le lotte e nel fango calato su valori e istituzioni, avanza il carro armato di un Marchionne che potrebbe imporre al Paese il modello che sta collaudando in FIAT: la fabbrica-caserma, de-sindacalizzata e "Polonizzata". E, salvo la FIOM e i Comunisti, cancellati l'una e gli altri dentro il circo mediatico, nessuno alza la voce, tant'è che si leggittima un sospetto: non sarà per caso che, proprio nella grande famiglia di Corso Marconi a Torino, si andrà a cercare un futuro capo del Governo che piaccia tanto a Fini quanto a Chiamparino? Per ora ci cascano le braccia nel vedere Bersani, che borbotta buonsensismo emiliano, aggredito ora da un Veltroni, il genio delle "belle sconfitte" tenuto in piedi dal giornale-Partito "la Repubblica", ora dai giovani rottamatori che, come il Sindaco di Firenze, si propongono di cacciare i vecchi orchestrali per suonarla "loro" la stessa musica. Se questa è l'innovazione... Prima sintesi: grande è la confusione sotto il cielo ma la situazione non è eccellente. Per niente.

E il popolo? Il popolo in larga misura è disgustato dallo spettacolo offerto da una politica non più di servizio, non più quell'arte del possibile che portava ad attrarre e far avanzare i migliori, oggi ridotta a triste fiction interpretata da una casta di imbolsiti assaltatori. Domandiamoci come è potuto accadere in un Paese dove era attivo il più forte Partito Comunista di tutto l'Occidente. Semplice: le sezioni sono state chiuse, si sono spenti i Centri Culturali, "l'Unità" ridotta a qualche migliaia di copie, gli stessi partiti che hanno cambiato carattere con i primissimi anni Novanta, oggi si sono ridotti a comitati elettorali a tempo determinato e infine i lavoratori sono abbandonati a sé stessi. E' avanzato il nuovo. Nella politica Berlusconi occupa così il terreno da cui la Sinistra si è ritirata. Ha vinto l'americanizzazione e la personalizzazione, gli stessi simboli delle forze politiche sono sovrastati dal nome del leader, a Destra come a Sinistra, e il cittadino

è chiamato ogni tanto a votare una faccia e non una politica. Diciamoci la verità: il Capitale in questa fase ha vinto. Ha vinto perché ha chiuso in casa il cittadino (che esce per votare, ma sempre in meno escono). Chiuso in casa, ora seduto su un divano davanti ad un teleschermo a schiacciare i tasti del telecomando per rispondere a un sondaggio, ora sempre seduto a cliccare compulsivamente illudendosi di comunicare online con il pianeta. Il Capitale ha vinto perché ha cloroformizzato un popolo e se oggi, finalmente, Berlusconi cade, resta il berlusconismo che è anche crollo della partecipazione e una personalizzazione che porta in evidenza solo chi è ricco e chi è visibile (che poi sono la stessa cosa).

Ma c'è chi non ci sta e si prova a rompere la gabbia che tiene chiuso in casa il cittadino. Sono le persone che si spendono nella concretezza del volontariato, sono i giovani che cercano speranza nel trascendente anche se poi, come le ragazze e i ragazzi che si avvicinano fiduciosi a Comunione e Liberazione, si trovano precettati nelle campagne elettorali a sostegno di un furbastro come Formigoni. Ma in questo contesto di rifiuto della politica, che appare come "cosa sporca", entra in scena un fenomeno: sono gli affabulatori, perché la gente vuole ascoltare parole e storie pulite, vuole staccarsi dalla realtà così imbrattata, ricerca valori oggi calpestati. Non solo in politica: si guardi per esempio alle fila di persone che si accalcano per ascoltare le letture di Dante o la poesia di Montale. C'è voglia di racconti e di suggestioni che si elevino sul fango del presente. E' il momento questo di un Nichi Vendola che avvolge i suoi pensieri con immagini fantasiose: lui è il Paolo Conte della politica. E' il momento anche di un Beppe Grillo, che invece urla le sue invettive: lui è la curva sud nello stadio della politica, sulla nord sono appollaiati i barbari della LEGA. E Vendola e Grillo hanno grande seguito. Dicono a loro modo cose di Sinistra, non sono loro l'antipolitica ma il termometro che misura, denuncia, come la politica sia scivolata tanto in basso in Italia. Cosa diversa è Di Pietro che si atteggia a tribuno, ma con i piedi nel Centro-Sinistra e il cuore a Destra. Cosa ancora diversa è Saviano, sconcertante nella sua ambiguità politica.

Gli affabulatori, giocolieri della parola, vanno ascoltati sempre ma, attenzione, se al berlusconismo, inteso come religione laica che resiste anche se Berlusconi cade (aspettiamo però a festeggiare), si contrappongono solo il vendolismo e il grillismo, in assenza dei partiti, non si va lontano. Il grillismo è la manifestazione plastica della avversione popolare, dei giovani soprattutto, verso i partiti diventati il luogo in cui i falliti fanno carriera. Un tempo in Parlamento parlava Pajetta, oggi c'è Calderoli e Capozzone. Ci sarà pure una differenza.

Il bacino del grillismo sono i delusi arrabbiati, il suo strumento è la rete. Ma Beppe Grillo non ti porta da nessuna parte, se non alle sue performance a pagamento (vaffa... tu Beppe Grillo). Vendola no, lui sa dove anda-

Attualità: Del Vendolismo e del Grillismo - Bruno Casati

(Continua da pagina 7)

re. Ed è una novità, sia nell'obbiettivo (che va dal vincere le primarie alla rifondazione del PD) sia nel come avvicinarlo. In effetti lui – omosessuale, cattolico, meridionale e comunista forse non pentito – ha introdotto la poesia nel lessico della politica; si può sorridere fin che si vuole ma, con questa modalità e la sua figura, così originale e carismatica, ha conquistato, senza nemmeno un forte partito di sostegno ma con un fortissimo consenso popolare, la Regione Puglia per ben due volte. Il solo punto di contatto tra grillismo e vendolismo è appunto nella critica sferzante nei confronti dei partiti. Non hanno torto, ma non hanno nemmeno ragione, se ai partiti anche loro sostituiscono la persona che va all'assalto di un obbiettivo, quando c'è, sospinta da una rete di comitati elettorali a tempo determinato.

Quale l'obbiettivo? Per Grillo non si sa, oltre il tutto esaurito ai suoi spettacoli. Per Vendola parrebbe essere una missione a dir poco impossibile: se Fausto Bertinotti lanciò il "volo di Icaro" verso il campanello della Presidenza della Camera (bruciando non solo le sue ali ma i partiti che lo sostennero), Vendola guarda molto più in alto, guarda alla Presidenza del Consiglio. Per davvero la missione è così impossibile? Staremo a vedere, certo che ne deriva una scossa, ma di quelle violente, per il tremebondo PD che potrebbe, andassimo alle elezioni, perdere metà dei parlamentari a favore di Vendola (e anche di Di Pietro). Spero che la scossa vivacizzi anche la, necessaria ma pallida, Federazione della Sinistra, per la quale è indispensabile che un po' di colore vivacizzi lo spento grigiore che oggi riveste ora Ferrero ora Diliberto. Restano due quesiti e una riflessione conclusiva.

Primo quesito: ma se le elezioni non sono a breve e decolla invece un Governo tecnico, che tra l'altro consentirebbe ai parlamentari di scollinare il metà mandato (perché esiste anche una "strategia della pensione") come farà Nichi Vendola a stare in sovraesposizione nar-

rante per altri dieci se non trenta mesi?

Secondo quesito: se invece le elezioni fossero a breve, poniamo nel marzo 2011, e le primarie fossero a gennaio (ma il quesito vale anche se si va più in là), noi, la Federazione della Sinistra, lo sosterremo o no Nichi Vendola?

A questo quesito non si scappa. L'opinione di chi scrive è che, nell'autonomia della Federazione e pur nelle contraddizioni che sono nelle primarie, non si possa non essere con Vendola, come già lo siamo stati in Puglia e come a Milano abbiamo sostenuto Giuliano Pisapia. Tenendo presente, ed è la riflessione conclusiva, che tra noi e lui ci può essere convergenza elettorale, tattica, nella divergenza strategica che si alimenta di due argomentazioni. Il fatto che Vendola ritenga che si possa cambiare la società dal Governo: noi riteniamo sia un azzardo. Il fatto, questo è ancor più grave, che lui si atteggi a un guru che distilla ai seguaci le sue creazioni concettuali e chiede loro che lo accompagnino (così il congresso di SEL) "nell'avventura affascinante che vale la pena di vivere". In tutto questo c'è il ritorno della sacralità di un capo. Vogliamo dirla tutta? Si è perso per strada Marx per non parlare di Lenin, si cita ogni tanto Gramsci perché nel Pantheon di Vendola dovrà pur esserci qualche richiamo alle radici antiche, ma insomma chi ci ricorda Nichi Vendola? Sperando di non scandalizzare troppo i compagni, ma ricorda Gabriele D'Annunzio e tutto il filone del "Superuomismo", il Santone che, in cima a un masso circondato da ulivi, parla al popolo per immagini e parabole. Mancano i miracoli. Vediamo dove porta il vendolismo e se noi, che ci poniamo l'orizzonte del Socialismo, possiamo stare con lui per un tratto di strada. Altrimenti che si fa con il 2%? Affrettiamo a ragionarci perché le elezioni potrebbero essere a breve, anche a marzo che, tra l'altro, è un buon mese per le rese dei conti visto che qualche tempo fa, alle Idi, anche un tal Cesare fu fatto fuori. ■

IL GOVERNO DISCRIMINA L'ANPI

Il contributo che il Governo annualmente attribuisce per legge alle 16 Associazioni combattentistiche e partigiane vede quest'anno una drastica riduzione rispetto al passato. L'ANPI è stata pesantemente penalizzata: ammonta infatti a 73.500 euro ciò che è stato destinato all'ANPI rispetto ai 165.000 euro del 2009.

A denunciarlo è L'Associazione nazionale partigiani che ha diffuso una dura presa di posizione.

"Per giustificare questa odiosa discriminazione – si spiega - il governo delle destre e della Lega Nord ha manomesso il numero degli iscritti all'ANPI del 2009 attribuendocene 44.000 anziché i 105.000 reali. Con quasi la metà di tutti gli iscritti alle 16 associazioni, all'ANPI è stato assegnato solo il 10% del totale dei finanziamenti!".

"Cos'altro è questo – si sottolinea - se non un tentativo del Governo di ridurre al silenzio la nostra Associazione? Di mettere a tacere l'antifascismo organizzato, la memoria della Resistenza, l'impegno dell'ANPI nella difesa e promozione della Costituzione?"

"L'Anpi – conclude la nota della segreteria nazionale dell'Associazione - reagirà sollecitando una protesta pubblica e unitaria dell'antifascismo e dei democratici in tutte le sedi: Parlamento, enti locali, stampa, Tv e con una grande sottoscrizione nazionale. L'ANPI non morirà, neanche questa volta". ■

sito web: www.anpi.it

Attualità

SULLA CRISI MONETARIA

di **Cosimo Cerardi**

Qualche settimana fa, le autorità monetarie di Singapore hanno deciso di ampliare la banda delle oscillazioni della moneta, rispetto al paniere valutario che ne determina quotidianamente il tasso di cambio. La mossa ha avuto un effetto domino sui mercati globali. Il dollaro è precipitato ai minimi degli ultimi 10 mesi sull'Euro, degli ultimi 15 anni sullo yen, e degli ultimi 28 anni sul dollaro australiano. I prezzi dell'oro sono schizzati ai massimi di tutti i tempi. E i corsi del petrolio hanno raggiunto un livello più alto degli ultimi cinque mesi.

Cosa ha innescato questa convulsa reazione a catena? Per formulare una spiegazione plausibile tra le tante discutibili opinioni degli analisti, è forse il caso di partire dal luogo in cui qualche giorno fa c'è stato un vero e proprio terremoto valutario, cioè da Singapore, da una piccola città stato assai ben imbrigliata nei flussi commerciali tra oriente e occidente, e quindi estremamente sensibile alle scosse telluriche dell'attuale ciclo mondiale, ciclo che riverbera su ogni segmento di economia planetaria la crisi di tutto il sistema.

Nell'ultimo trimestre di quest'anno, questa ex città coloniale ha rallentato il suo ritmo di crescita intorno al 10%, nel periodo estivo, invece nel trimestre precedente si muoveva intorno al 20%, le autorità di questa città hanno deciso di giocare d'anticipo rispetto alla prossima curvatura critica dell'attuale crisi finanziaria, dare luogo ad una vera esplosione inflazionistica, e ciò ad una dilatazione della banda di oscillazione della moneta che da questo momento in poi potrà usufruire di un maggiore movimento sia verso l'alto sia verso il basso.

Ma in questa fase decisamente complicata della congiuntura mondiale, Singapore questa piccola città-stato asiatica, ex colonia britannica, ha deciso di seguire l'onda in voga di questi tempi in Estremo oriente: utilizzare, se non manipolare, le valute come principale strumento destabilizzazione domestica.

C'è la possibilità che l'inflazione rialzi la testa o che una bolla speculativa scoppi sul mercato locale? Allora, come ha fatto qualche settimana fa, appunto la sopraccitata città-stato, quando ha, nella realtà delle cose, posto in essere un teleguidato aumento del tasso di cambio serve per tirare i cordoni del credito.

Orbene c'è, il rischio che l'economia perda colpi? E allora meglio tenere a freno l'esuberanza della propria valuta e intervenire sul mercato dei cambi per impedirne indesiderati apprezzamenti, questa è la logica di Singapore. Una lezione che subito e immediatamente è stata mutuata dalla Corea del sud, visto le accuse mosse di recente dal Giappone, Giappone, appunto, che ha accusato la Corea del Sud proprio di questo, arrivando perfino ad avanzare dubbi sulla credibilità di Seul come paese ospitante del prossimo summit del G-20.

Ma, come ha replicato prontamente e polemicamente il governo coreano, quando ha rilanciato dicendo, "chi è

senza peccato scagli la prima pietra".

Neanche un mese fa, infatti, per la prima volta dopo sei anni, Tokyo è intervenuta sui mercati valutari per interrompere la cavalcata rialzista dello yen che rischiava di mettere a dura prova la fragile economia nipponica.

Singapore, Giappone, Corea. E la Cina? Di questi tempi, a Pechino parlare di valute è come parlare di corda in casa dell'impiccato.

Lo scorso giugno la Cina decise a sorpresa di sganciare lo yuan dal dollaro, al quale la moneta cinese era rimasta ancorata per quasi due anni. Ma da allora, come continuano a sostenere gli Stati Uniti (ma al coro degli scontenti si vanno aggiungendo anche altri paesi, compresi alcuni emergenti), Pechino ha fatto pochissimo per lasciare rivalutare la moneta. Su questa base, una vasta parte del mondo politico americano accusa la Cina di manipolare la propria valuta a fini protezionistici per poter addivenire ad una possibile tregua.

È il titolo dell'editoriale di un noto giornale finanziario in edicola questa settimana, che dedica la copertina alla "guerra delle valute".

Il settimanale britannico, tuttavia, non crede che il mondo sia effettivamente sull'orlo di un conflitto valutario aperto e sottolinea che gli stessi Stati Uniti, dove le critiche contro lo yuan restano le più accese, sono lontani dall'adottare ritorsioni commerciali per punire le politiche valutarie di Pechino. Questo non significa afferma che non sia necessario affrontare gli squilibri globali. In questo senso, il G-20 di Seul difficilmente potrà produrre un accordo globale come quello avuto nel 1985, ma almeno il tentativo atto a condurre una tregua.

Come se ciò non bastasse a tenere alta la pressione su Pechino, nelle ultime ore è arrivata anche la notizia sulla consistenza delle riserve valutarie cinesi. Al 30 settembre 2010, hanno raggiunto quota 2.650 miliardi di dollari, una cifra pari al Pil francese e superiore a quello italiano. Ma la cosa più sconvolgente è l'aumento registrato da giugno a oggi: in tre mesi le riserve hanno fatto un balzo di 194 miliardi di dollari.

Qualche giorno fa, per smorzare sul nascere le polemiche (la domanda che qualcuno ha posto è stata, "come fa un paese che in tre mesi incamera quasi 200 miliardi di valuta straniera ad avere un tasso di cambio quasi invariato?"), Pechino si è affrettata a spiegare le ragioni del sorprendente boom: "E tutta colpa delle altre valute internazionali che durante l'estate hanno registrato un forte apprezzamento sul dollaro, mandando verso l'alto il valore nominale delle nostre riserve", hanno così precisato le autorità monetarie cinesi.

Tutto ciò è vero, giacché il valore del surplus commerciale e degli investimenti esteri tra giugno e settembre ammonta a soli 106 miliardi di dollari. I restanti 88, quindi, sono "figurativi". Ma la Cina ora quei soldi li ha in tasca davvero e può disporne come vuole, in Asia come

(Continua a pagina 10)

Attualità: Sulla crisi monetaria - Cosimo Cerardi

(Continua da pagina 9)

nel resto del mondo. Possono comperare di tutto e di più, i "morti ed i feriti dell'attuale crisi economica". E questa è una nuova realtà con cui bisognerà fare i conti. Ma quali sono state le scelte operate dall'establishment monetario statunitense? La Federal Reserve, per intenderci a tutto ciò ha pensato, è sta mettendo in atto alcune mosse, per esempio ha incominciato a comperare titoli di stato del debito pubblico Usa per tenere bassi i loro rendimenti. E ciò equivale a stampare moneta, l'effetto finale è quello di svalutare il dollaro.

Di riflesso, le banche centrali degli altri paesi sono costrette a comprare dollari per cercare di contrastare l'eccessivo apprezzamento delle loro valute nei confronti del biglietto verde. E come lo fanno? Comprando anche loro titoli di stato Usa. Ecco qual è il vero campo di battaglia della "guerra delle valute": il gigantesco mercato dei titoli di stato Usa. Per motivi opposti, tutte le banche centrali, tranne quella cinese, li stanno nei fatti rastrellando alla grande: la Fed ne ha acquistati 300 miliardi solo con il primo consistente acquisto; e ora prepara il bis, mentre le banche centrali estere ne hanno comprati 357 miliardi solo nei primi 7 mesi del 2010.

Il primo notevole risultato è che: i rendimenti dei titoli del debito pubblico del paese più indebitato del mondo sono schiacciati sui mini storici e sono destinati a scendere ancora.

Un paradosso, o meglio la prospettazione di una vera e propria bolla, che non è alimentata da aggressivi trader, ma dalle banche centrali, e nel nostro caso nel caso da "Bubble-man": nomignolo dato dal blog Usa al presidente della Fed USA, Ben Bernanke. Che gli investitori non americani (e si tratta principalmente delle banche centrali) si stano prodigando nell'acquisto di "T-Bond Usa" (titoli del debito pubblico statunitense), lo si vede chiara mente dai dati del tesoro americano, è sotto gli occhi di tutti.

Tra il 2003 e giugno 2009 gli investitori esteri partecipavano al collocamenti di titoli di stato decennali con una domanda mediamente pari al 27% del totale. Poi, da luglio 2009 fino all'asta dell'ottobre del 2010, la domanda estera è mediamente salita al 42,5% del totale. Con punte, a settembre, superiori al 50%.

Tradotto in soldoni, da inizio anno gli investitori esteri stanno comprato in asta 684 miliardi di dollari di titoli distato Usa a medio e lungo termine e 1292 miliardi di titoli con durata inferiore a un anno.

Depurando il dato dalle scadenze e dalle vendite, risulta che da gennaio a luglio (non esistono dati più recenti), i non-americani hanno aumentato i titoli di stato in portafoglio di 3 miliardi. Ma è sicuro che se si aggiornasse a ottobre, la cifra sarebbe ben più elevata. Il motivo di questi acquisti, arrivati principalmente dalle banche centrali estere, è legato alla "guerra delle valute".

Iniziano, infatti, ad aumentare nel luglio 2009, ma guarda caso il dollaro in quel periodo perdeva quota. Poi, da inizio 2010 quando il biglietto verde si rafforza, la domanda estera si calma. Per poi riprendere e toccare il record nei mesi più recenti.

E non è un caso che il maggior acquirente sia la banca

del Giappone, che da gennaio a luglio ha aumentato i titoli Usa in portafoglio del 7,3% a 821 miliardi per contrastare il super-yen.

E non è un caso neppure il fatto che l'unico paese dove gli acquisti si sono fermati sia la Cina (che ha ridotto i T-Bond in portafoglio del 4,72%); Pechino sta infatti cercando lentamente di rivalutare la sua divisa lo yuan e "le banche centrali estere sono davanti a un bivio: o si comprano titoli Usa, oppure devono accettare un eccessivo apprezzamento delle loro valute conseguenze negative sulle esportazioni", ha osservato recentemente un'economista di una nota banca italiana.

Insomma non si ha scelta, e il motivo è quasi scontato: il cosiddetto "quantitative easing" della Fed Usa (e cioè l'acquisto di titoli di stato Usa) sta svalutando il dollaro. Per cui gli altri paesi devono intervenire in senso opposto. Di fatto, quindi, i grandi acquisti di T-Bond sono il risultato di una partita di giro. Ma l'effetto sui rendimenti è enorme: oggi i titoli Treasury sono convinti che scenderanno al 2%.

A questo punto è impossibile dire quanto di questo rendimento sia causato dalla guerra delle banche centrali e quanto dal mercato vero. Certo è che rendimenti così bassi per un paese con un debito gigantesco ha poco senso, se non quello che la Federal reserve in realtà compra per obbligare, e ciò sembra contraddittorio, gli altri ad acquistarlo per farlo risalire.

Sono diverse le questioni che stanno dietro a tutto a questo coacervo di fatti; ma una breve sottolineatura deve essere posta, deve essere sottolineato che dietro a questo gioco della Fed vi è il tentativo degli USA di sfruttare al meglio l'attuale guerra monetaria che è in corso tra Cina e Giappone e ciò a partire proprio da una sorta di "iniziale deprezzamento" del valore del suo debito pubblico, e ciò probabilmente per favorire, indirizzare, l'acquisto di titoli obbligazionari e non titoli del debito pubblico, con il chiaro tentativo di dare liquidità monetaria alle imprese statunitensi, liquidità di cui si grande necessità per poter rilanciare, il mercato dei beni di consumo. E' in corso, dunque, una dei più terribili scontri monetari che la storia finanziaria post seconda guerra mondiale ricordi, non è detto che dallo scontro monetario non si passi ad altro.

L'Europa potrebbe adoperarsi per stemperare questo gioco al massacro, con politiche economiche volte a creare ambiti di solidarietà, una volta chiamate socialiste, capace di valorizzare al meglio il suo potenziale umano- produttivo volto a produrre valori d'uso, ma fermo restando l'attuale gestione, poco avveduta, di controllo non lungimiranti degli asfittici parametri dati dalla BCE, fondamentalmente capitalistici, e neoliberalisti, avremmo, forse un fuoriuscita dalla crisi, ma senza risolvere il problema, quello che recita in nome di "un altro contesto economico mondiale possibile". ■



Attualità

LE CHICCHE DI ORRORE DEL CODICE BRUNETTA NELLE SCUOLE

di Tiziano Tussi

È stato pubblicato sulla Gazzetta ufficiale del 31 ottobre scorso, ed è arrivata alle scuole solo in questi giorni, il Decreto legislativo del 27 ottobre 2009, n. 150: Attuazione della legge 4 marzo 2009, n. 15, in materia di ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e di efficienza e trasparenza delle pubbliche amministrazioni.

Non sorprendano i termini temporali della perfezione giuridica. Vischiosità abbastanza usuale tra l'apparato politico e quello giuridico amministrativo. Ma andiamo alla sostanza. Il nuovo regolamento, passato oramai alle cronache come Codice Brunetta, disciplina in modo nuovo i rapporti tra dipendenti ad amministrazione pubblica, anche delle scuole. Vi sono in esso numerose chicche di orrore.

La prima: la conoscenza di tutta quanta la materia è demandata, per norma scritta, ad internet. Chi non usa il computer e non ne è a conoscenza non può trovare scuse d'ignoranza. La pubblicazione sul sito della scuola e dell'amministrazione ministeriale sostituiscono in tutto gli obsoleti codici in forma cartacea (comma due, articolo 55, decreto numero 165, 2001, riformulato). Ma siamo ancora alle quisquillie.

Il capo d'istituto ha praticamente competenza esclusiva, salvo una parvenza di opposizione che non ha potere ostativo, per il rimprovero verbale, il rimprovero scritto, la multa sino a quattro ore e la sospensione sino a dieci giorni con sospensione dello stipendio. Il preside decide in tutta solitudine quale decisione prendere anche dopo aver letto l'ipotetica opposizione scritta od orale del dipendente, che non può appellarsi a nessun organo superiore. Per la sospensione di più di dieci giorni, il licenziamento con preavviso o senza preavviso la competenza passa all'Ufficio procedimenti disciplinari del luogo dove è avvenuta la supposta infrazione. Sono stati aboliti tutti i luoghi di discussione arbitraria con l'unica limitazione, per gli Uffici competenti, del rispetto delle temporalità previste per l'ascolto o la lettura delle opposizioni scritte od orali che i dipendenti possano produrre. Ma il solo ricorso reale diventa la magistratura ordinaria.

Un complicato sistema si instaura per i rapporti tra le condanne in sede penale del dipendente condannato in via ordinaria per reati di varia natura. Tali condanne fanno scattare automaticamente il licenziamento mentre all'assoluzione nella stessa sede non segue fa scattare meccanicamente il reintegro sul posto di lavoro (comma due, articolo 55-ter). Vi sono anche sanzioni per chi si rifiuta di collaborare, tradotto in vulgaris, per chi non vuole fare la spia (comma 7, articolo 55-bis) "...il lavoratore dipendente o il dirigente, appartenente alla stessa amministrazione pubblica dell'incolpato o ad una diversa, che, essendo a conoscenza per ragioni d'ufficio ...di informazioni rilevanti ...rifiuta, senza giustificato motivo, la collaborazione richiesta...è soggetto all'applicazione della sanzione disciplinare della sospensione del servizio con privazione della retribuzione ...fino ad un massimo di quindici giorni...". Viene in mente immediatamente l'abiura di Galileo Galilei resa al tribunale dell'inquisizione nel 1633.

Ma il tutto sarebbe ancora in piedi se i casi da sanzionare fossero quelli di malversazione e di furto di tempo e/o di denaro all'amministrazione. Questi casi sono comunque contemplati: falsa attestazione di presenza in servizio, false dichiarazioni per la progressione di carriera, condanna penale definitiva, ingiustificato rifiuto del trasferimento.

Ma c'è un caso che lascia basiti, l'orrore giuridico e politico della faccenda: gravi condotte aggressive o moleste o minacciose o ingiuriose – fin qui va bene NDR – o comunque lesive dell'onore e della dignità personale altrui. Ecco il punto dolente. Intanto come si fa a dimostrare la lesività dell'onore in termini oggettivi e poi l'onore di chi? Evidentemente non c'è chi non pensi a critiche anche radicali ai ministri interessati e fonte di tanta sapienza giuridica.

Spiace dover ricordare a chi si professa una posizione totalmente liberale, Immanuel Kant. In un suo breve scritto, "Risposta alla domanda: Che cos'è l'illuminismo" Kant ci dice "...il pubblico uso della propria ragione deve essere libero in ogni tempo ... mentre l'uso privato della ragione può anche più spesso essere strettamente limitato... Intendo per uso pubblico l'uso che della propria ragione l'uso che uno ne fa come studioso davanti all'intero pubblico dei lettori. Chiamo invece uso privato della ragione quello che alcuno può farne in un certo impiego e funzione civile a lui affidata."

In soldoni: durante il lavoro si ubbidisce e dopo si può criticare. Al di là della possibile concordanza con tale posizione kantiana, che qualcuno potrebbe non condividere, la norma Brunetta si situa addirittura in una situazione pre kantiana. Immaginiamo un collegio docenti dove un insegnante si azzardi a dire la sua su una disposizione dell'amministrazione. Per quanto riguarda il Decreto legislativo in oggetto quel momento si configura come ambito lavorativo, ma è anche un ambito propriamente di discussione collettiva, pubblica. Così come il Consiglio d'istituto od un'assemblea sindacale in orario lavorativo. In questi luoghi, secondo la norma che stiamo esaminando, non è possibile elevare critiche che "potrebbero essere lesive dell'onore dell'amministrazione o delle persone", evidentemente ministri e altre figure dirigenziali, che in essa lavorano.

Tali momenti si configurano anche come momenti pubblici della ragione che Kant ci dice debba essere libera da vincoli, naturalmente fatta propria la decenza e l'attenzione verso atti penalmente rilevanti, l'ingiuria ad esempio. Ma la casistica ministeriale lascia troppo spazio all'indeterminatezza ed al potere del preside, che vien così elevato a padre- padrone dell'insegnante e dei lavoratori ATA, senza che la sua pozione professionale diventi altro da quella di esser, seppur privilegiato, un dipendente. Il privilegio lo si evince, in questa materia dal diverso trattamento economico anche in casi di sospensione dal servizio che non contempla, per questa figura, la sospensione totale dallo stipendio.

Ambiguità e strette repressive che ancora di più ci spingono nel baratro della barbarie giuridico-culturale. ■

Attualità

LA VERA ALTERNATIVA ALLA MORATTI NON È PISAPIA

di Osvaldo Lamperti - *Comunisti Sinistra Popolare Milano*

G iuliano Pisapia, avvocato penalista, ex deputato indipendente di Rifondazione Comunista (RC) nel Parlamento italiano, oggi vendoliano, è il candidato sindaco del centro-sinistra a Milano avendo vinto le primarie del 14/11/010. Il vincitore si è imposto con un largo margine (45,36% dei consensi)) sul candidato del PD (Partito Democratico), l'architetto Stefano Boeri (40,16%), mentre gli altri due outsider, Valerio Onida e Michele Sacerdoti, hanno collezionato rispettivamente il 13,41% e l'1,07% delle preferenze. I votanti sono stati circa 67 mila, molto meno degli 82 mila del 2006 e lontanissimi dall'obiettivo dei 100 mila votanti che il PD si era ripromesso di raggiungere. Questo risultato, ha messo in crisi i vertici della Lombardia e della provincia milanese di questo partito che, insieme al capogruppo consigliere nel comune di Milano e a Filippo Penati, rappresentante della segreteria nazionale, si sono dimessi dalle proprie responsabilità, aprendo un fase di riflessione critica su questa inaspettata sconfitta.

Non è comunque il "mal di pancia" del PD lombardo e milanese che, in questa sede, mi interessa: è piuttosto il commento entusiastico sulla vittoria di Pisapia di Paolo Ferrero, segretario nazionale di RC e dirigente della Federazione della sinistra, che merita attenzione. Ferrero infatti ha detto che essa ha un doppio significato per tutto il paese. Da un lato sarebbe la testimonianza *"che il popolo della sinistra è stufo delle mezze misure, degli inseguimenti al centro. Dall'altro la sinistra vince quando è unita"*. Ora, essendo verissimo che le *"mezze misure"* non vanno bene, bisognerebbe spiegare perché un comunista dovrebbe sostenere un'alleanza elettorale a Milano col PD. Non è forse questo il partito che ha come obiettivo il capitalismo *"solidale"* o *"temperato"*? Non si chiama forse, Bersani, colui che ripete, un giorno si e l'altro pure, che la lotta di classe è un retaggio ideologico sorpassato dalla storia e che *"capitalisti e lavoratori sono sulla stessa barca"*? Infatti Profumo, che sulla barca di Bersani ci sta benissimo andando perfino a votare nelle primarie insieme a tutta la sua famiglia, ha preso una liquidazione da Unicredit pari a 40 milioni (lordi) di euro mentre i lavoratori e le lavoratrici, che su quella barca ci hanno lasciato la pelle delle mani a furia di remare, perdono perfino il lavoro!

I dati forniti dalla Camera del Lavoro di Milano ci dicono che alla fine del mese di giugno del corrente anno (ora la situazione è sicuramente peggiorata) erano quasi 150 mila le persone che avevano o stavano perdendo il lavoro nella provincia milanese (Monza e Brianza comprese). Di queste circa 90 mila erano in cassa integrazione, 25 mila iscritte nelle liste di mobilità e 35 mila, costituite principalmente da precari del mondo della scuola, giovani e laureati, erano ormai persone disoccupate.

Personalmente non trovo nulla di entusiasmante sul fatto che la Federazione della sinistra a Milano abbia deciso di confondersi con l'interclassismo del PD e con Vendola, sua ruota di scorta. Se anche per caso Pisapia do-

vesse vincere contro la Moratti, l'incidenza politica della Federazione in un eventuale coalizione di centro-sinistra sarebbe del tutto marginale; al massimo si potrà udire qualche frase comunista che rimarrà, come al solito, lettera morta.

Sul fatto poi che la vittoria di Pisapia dimostri che la sinistra vince quando è unita, dipende da cosa si intende per sinistra e da come è fatta questa unità. Chiamare "di sinistra" il PD può andar bene per chi pensa che la lotta di classe non esista e sia solo una invenzione di Marx ed Engels e non ciò che fanno concretamente i Marchionne e i Berlusconi. Chiamare, "unità", gli accordi verticistici fra capi e capetti di ridotti orticelli più o meno comunisti, dal sapore puramente elettorale, mi sembra eccessivo. Questo tipo di unità è già stata sperimentata con "l'Arcobaleno" e nelle ultime elezioni regionali e tutti sappiamo come è andata. Perseverare è diabolico!

Del resto devo dire francamente che Giuliano Pisapia, fin da quando era deputato nelle file di RC, ha suscitato in me, dal punto di vista politico, perplessità e molti dubbi. Più volte egli ha dichiarato di essere favorevole alla separazione delle carriere tra Pubblico Ministero e Giudice. Come si sa, il primo a lanciare questa proposta fu Lucio Gelli nel suo "Piano di Rinascita" della P2: proposta che oggi costituisce uno dei cavalli di battaglia di Berlusconi. Questa separazione tende a far dipendere il Pubblico Ministero dal Ministro di Grazia e Giustizia, dando così al governo in carica la possibilità di fare solamente quei processi graditi al potere. Nel gennaio 2007 Pisapia, unitamente ai penalisti dell'Unione Camere Penali Italiane, ha presentato un piano che, insieme ad altre cose, prevedeva la istituzione di un doppio Consiglio Superiore della magistratura, uno per i Giudici e l'altro per i Pubblici Ministeri. Anche questo piano è quasi uguale alla proposta presentata oggi da Berlusconi nella sua "riforma" delle giustizia, per sottomettere al potere governativo i magistrati. Nel 2006 dichiarò pubblicamente di essere favorevole all'indulto che salvò dalla galera collusi, corrotti, corruttori e tangentisti, come Cesare Previti avvocato di Berlusconi, ma anche tanti altri accusati di reati finanziari, societari, tributari, fiscali e contro la pubblica amministrazione o perfino chi era accusato di "voto di scambio" con la mafia. Con l'indulto sono pure usciti dal carcere molti imprenditori accusati di sfruttamento del lavoro nero e di reati contro le norme di sicurezza sui posti di lavoro.

Nella sua attività di penalista, Pisapia negli anni ottanta ha difeso Robert Venetucci, mafioso americano, condannato all'ergastolo con Michele Sindona come mandante del delitto di Giorgio Ambrosoli, liquidatore del Banco Ambrosiano milanese di Guido Carli. Ha difeso anche Arnaldo Forlani, ex segretario nazionale della DC, coinvolto in Tangentopoli.

Nel recentissimo processo (2010) appena iniziato e già rinviato, sulla *"Strage di Praia a Mare"* in Calabria, dove sono morti più di 100 operai in vari anni nella *"fabbrica"*

(*Continua a pagina 26*)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

“I NODI AL PETTINE” DI PALMIRO TOGLIATTI ovvero come il compagno Togliatti impostava la questione delle alleanze

di Pablo Genova - PRC di Pavia

Ci pare di una qualche utilità ricordare come il grande dirigente politico comunista impostava la questione delle alleanze, ricordando un suo, a nostro avviso, significativo editoriale di *Rinascita* (anno XX, № 3, 19 Gennaio 1963, ripubblicato in *“Togliatti editorialista 1962-1964”* Editori Riuniti 1971 che è la versione da cui trascriviamo il testo). Spesso e volentieri la posizione del compagno Togliatti viene distorta estrapolando unilateralmente alcune sue prese di posizioni politiche al tempo della cosiddetta Svolta di Salerno o del governo di unità nazionale del primo dopoguerra, **stravolgendo il suo pensiero in chiave “alleantista” per portare una nobile giustificazione ai compromessi di bassissimo profilo effettuati dai partiti comunisti italiani (o meglio da ciò che rimane del movimento comunista in Italia) a partire dagli anni '90 in poi nel cosiddetto nuovo centro sinistra (Progressisti, PDS e Margherita, Ulivo, Unione etc etc).**

Vediamo invece cosa diceva effettivamente il compagno Togliatti ai tempi del primo centro sinistra (anni '60), che, si badi bene, rispetto alle sue pallide imitazioni degli anni '90 risultava di gran lunga più “di sinistra” nel senso, quanto meno della riduzione del peso e del potere del capitale a vantaggio della classe operaia (si pensi alla nazionalizzazione dell'Enel, mentre il centro sinistra di Prodi ha privatizzato Iri, Eni, Enel e tutta l'industria statale italiana).

Invitiamo i compagni a meditare sul ragionamento togliattiano estendendolo alla situazione odierna.

Abbiamo aggiunto delle sottolineature delle affermazioni che ci sembrano particolarmente pregnanti ed attualizzabili. [Commento e trascrizione a cura di P. Genova]

«Il risultato negativo a cui sono giunte, all'inizio di questo mese, le conversazioni e trattative tra i partiti della maggioranza di governo, e le conseguenti decisioni del Comitato Centrale socialista hanno senza dubbio creato, oggi, una situazione politica nuova. Non si può però affermare che questa nuova situazione sia sorta all'improvviso. Al contrario essa è il punto di arrivo di un processo abbastanza lungo e complicato, ed è su questo processo che bisogna concentrare l'azione, se si vuol ben capire di che cosa si tratta e quali sono i doveri del momento. Sono i nodi allacciatisi durante tutto questo periodo che oggi vengono al pettine.

Nell'incontro tra i segretari dei partiti della maggioranza è risultata chiara, evidente, documentata da una dichiarazione ufficiale, la resistenza e la opposizione dell'attuale gruppo democristiano alla integrale e rapida realizzazione del programma governativo, in particolare per quanto riguarda l'obbligo costituzionale di attuazione dell'ordinamento regionale. Non si deve però dimenticare che questa posizione era già emersa, in modo incontrovertibile, dai dibattiti e dalle decisioni del Consiglio Nazionale della Democrazia Cristiana che ebbe luogo nel mese di novembre. Anche prima del Consiglio Nazionale, inol-

tre, cioè fin dal mese di ottobre, i dirigenti democristiani avevano dichiarato ai socialisti, pubblicamente e in forma perentoria, che non si sarebbe dato vita alla organizzazione regionale se i socialisti stessi non si fossero impegnati pregiudizialmente a respingere qualsiasi accordo, nei futuri organi di governo delle regioni, con i rappresentanti comunisti. Questa esplicita richiesta metteva a nudo, già allora, la volontà del partito dominante di mantenere, al di sopra di tutto, il proprio monopolio politico. Essa rivelava in modo sfacciato la scandalosa posizione che consiste nel subordinare al calcolo e all'interesse politico di questo partito il rispetto e l'applicazione di sostanziali norme della nostra Costituzione, relative alla struttura stessa dello Stato repubblicano. A questa ingiunzione i dirigenti del partito socialista risposero brontolando, tra i denti, che si trattava di un atto politicamente e costituzionalmente scorretto; accettandola, però, nella sostanza, pur dopo aver avvolto questa accettazione nel mantello di un ipotetico e lontano accordo politico per tutta la legislatura. Il contenuto di questo eventuale accordo politico non veniva però indicato.

Ebbene, è dopo che il partito socialista aveva, di fatto, ceduto alla richiesta presentatagli, assumendo le posizioni più remissive e quindi sostenendo, in Parlamento, l'azione ritardatrice e sabotatrice dei democristiani, che il **Consiglio Nazionale di questo partito dette inizio ad una vera svolta politica, respingendo l'attuazione integrale del programma governativo e spostando intenzionalmente l'asse di tutta l'operazione del centro-sinistra verso la totale e radicale discriminazione politica dei comunisti, cioè chiedendo al partito socialista, in modo sempre più aperto, di allinearsi alle posizioni della stessa attuale direzione democristiana.** Ancora una volta di fronte a questo esplicito spostamento a destra, **la maggioranza socialista si rifiutò di prenderne atto e ricavarne qualche conseguenza politica, continuò a temporeggiare dicendo di voler evitare il peggio, e alla fine si è trovata, effettivamente, nella situazione peggiore, umiliata dall'altezzoso rifiuto democristiano di accogliere qualsiasi sua richiesta, stretta tra le più o meno lontane scadenze elettorali e la propria paura di compiere un atto qualsiasi di esplicita lotta politica.**

Di fronte a questa situazione i dirigenti della maggioranza socialista, a cominciare da Pietro Nenni, riconoscono di aver subito una sconfitta e parlano di un fallimento. E' persino penoso e certamente ingegnoso ricordare loro i termini nei quali ci trattarono quando noi mettevamo in luce il fondamentale difetto della loro condotta politica, osservando che essa non poteva portare, alla fine, che a un insuccesso, cioè a favorire il giuoco delle correnti conservatrici della Democrazia Cristiana. Ma non vogliamo qui tornare sui temi di questa polemica immediata. Più importante è oggi sottolineare i **problemi di ordine generale, che sono emersi dallo sviluppo dei**

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: I nodi al pettine di Palmiro Togliatti - Pablo Genova

(Continua da pagina 13)

fatti stessi e che riguardano la funzione spettante al partito della classe operaia e delle masse lavoratrici nella lotta per il rinnovamento economico e politico della società.

Tutti sanno che la nostra posizione, di fronte all'esperimento di centro-sinistra, al governo che ne è uscito e al programma di questo, non è mai stata né la negazione massimalistica, né l'appello all'attacco frontale. Ciò che poteva esservi di positivo nel nuovo indirizzo e nei punti programmatici presentati al Parlamento lo abbiamo riconosciuto. In pari tempo abbiamo indicato le lacune e i limiti della operazione, segnalato gli equivoci, le contraddizioni, lo spirito di conservazione e anche di reazione che erano presenti negli stessi deliberati del congresso democristiano di Napoli. Questa è una prima cosa che non bisogna mai trascurare. Il compromesso e l'accordo temporaneo con forze politiche che non hanno gli stessi obiettivi programmatici è sempre possibile. Non deve però mai portare a nascondere alle masse e al partito stesso le questioni non risolte, le difficoltà, gli ostacoli provenienti da coloro stessi coi quali si stringe un accordo. E questo non tanto per fare un duplice giuoco; ma perché ogni accordo della natura di quella di cui parliamo è sempre legato a un contrasto, a una lotta, e in questa lotta le armi efficaci di cui il partito della classe operaia dispone, sostanzialmente si riducono tutte o quasi alla pressione di una larga opinione pubblica, e al movimento, all'azione delle masse lavoratrici. Se si rinuncia all'impiego di queste armi e particolarmente se invece di favorirlo lo si rende più difficile, con posizioni che tendano a scindere e quindi indebolire, anziché unire ed estendere, le forze popolari, non si può andare che all'insuccesso, oppure alla perdita – come è avvenuto per i partiti socialdemocratici – della prospettiva e possibilità di un vero rinnovamento sociale.

In Italia poi è avvenuto, dopo la formazione del centro-sinistra, che chi veramente ha fatto un doppio giuoco è stato il gruppo dirigente della Democrazia Cristiana. E' stato un doppio giuoco prima sottile, mascherato da motivi "tecnici", di rinvii in apparenza innocenti e così via; ma poi progressivamente sempre più deciso, sino alle richieste perentorie e all'inammissibile prepotenza. La politica di "evitare il peggio" di fronte a un simile doppio giuoco, non può portare che a un fallimento. Il peggio è che lo stesso prestigio della soluzione di centro-sinistra, nella misura in cui esisteva, è stato compromesso. La nazionalizzazione elettrica doveva farsi, ma nel modo in cui è stata attuata si sono inseriti elementi che hanno giocato a favore dei gruppi monopolistici. Una politica antimonopolistica non può essere fatta a mezzo, con misure parziali, che si cerca poi di bilanciare con concessioni in altri settori. **Quando si procede in questo modo** – e questo è il punto fondamentale di debolezza e contraddizione dell'attuale centro-sinistra – è inevitabile che alla fine siano i gruppi dirigenti borghesi che si sentono più forti, che acquistano baldanza, la manifestano con testarda intransigenza di fronte alle richieste operaie, accentuano i loro attacchi e stabiliscono, di fatto, un legame sempre più evidente con

il gruppo dirigente conservatore del partito dominante. Il pericolo più grave, in una situazione come questa, è che non si abbia un più accentuato spostamento a sinistra dell'opinione pubblica, ma si produca invece, sia per la delusione, sia per la penetrazione delle propagande, un riflusso verso posizioni di destra. Quando la socialdemocrazia, in Germania, in Austria e altrove, impostò tutta la sua politica sul desiderio di "evitare il peggio", questo fu, alla fine, il risultato che ne ottenne. Il successo andò prima alle forze conservatrici, poi alla reazione aperta.

Oggi, in Italia, dobbiamo stare particolarmente attenti a questo pericolo. La debolezza politica, gli errati indirizzi dell'attuale direzione socialista, le sue successive capitolazioni, non l'hanno reso più piccolo, ma più grande. Il tentativo di centro-sinistra era uscito, per i suoi aspetti e momenti positivi, da un vasto movimento, nel quale si erano inserite lotte di massa. Bisogna essere convinti che se questi elementi vengono meno, se tutto finisce per ridursi a un seguito di patteggiamenti e concessioni a chi non vuole abbandonare le vecchie strade, è fatale che si vada indietro, e non avanti. Per andare avanti, per assicurare l'attuazione di ciò che vi era di positivo nei programmi stessi presentati tanti mesi fa, e soprattutto per avere una vera svolta a sinistra e una vera politica di rinnovamento politico e sociale, **bisogna far sorgere dal basso, da tutti gli strati della società italiana, un ampio e deciso movimento politico di opposizione alle manovre conservatrici, di rivendicazione unitaria delle soluzioni di progresso che sono nell'interesse delle classi lavoratrici.**

È per adempire siffatto compito che deve lavorare il partito della classe operaia – il nostro partito – che per questo è sorto, per questo lavora e combatte.»

Palmiro Togliatti,

Rinascita A. XX, № 3, 19 Gennaio 1963
Riedito in "Togliatti Editorialista 1962-1964"
Editori Riuniti 1971

L'analisi togliattiana ci pare molto chiara e molto attuale, vogliamo sottolineare schematicamente i punti salienti ed attualizzabili del suo ragionamento:

- **la posizione del Partito Comunista di fronte al centro-sinistra non è la negazione massimalista né l'attacco frontale, bisogna saper riconoscere le potenzialità positive o gli elementi di novità rispetto al centrismo puro o a governi reazionari;**

- **Tuttavia guai se il Partito Comunista nasconde alle masse e a sé stesso i tantissimi elementi negativi, contraddittori, persino reazionari di tale esperienza.**

- **È possibile fare un compromesso con forze diverse, però questo compromesso funziona se è in atto un contrasto, una lotta, un movimento forte dell'opinione pubblica, della classe operaia e delle masse lavoratrici che combattono e lottano unite. Se ciò non avviene, se le masse sono divise, se non si fa alcuna lotta politica e sociale, allora l'insuccesso è assicurato come dimostra l'esempio dei partiti socialde-**

(Continua a pagina 15)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: I nodi al pettine di Palmiro Togliatti - Pablo Genova

(Continua da pagina 14)

mocratici. **La politica “del meno peggio” “dell’evitare il peggio” (oggi si dice anche “limitare i danni”) con compromessi al ribasso porta inevitabilmente proprio al peggio**, persino a compromettere, di fronte alle masse lavoratrici il prestigio e il senso stesso della soluzione di centro-sinistra.

•Quando prevale questa politica di compromessi al ribasso, patteggiamenti e concessioni, avvengono due cose. In primo luogo ovviamente la borghesia si rafforza a scapito del proletariato diviso ed indebolito. Inoltre si profila un enorme pericolo cioè che l’opinione pubblica si sposti verso posizioni di destra a causa della delusione e della penetrazione dell’ideologia e della propaganda borghese (favorita dal governo fallimentare di centro sinistra). **Questo pericolo che, partendo dall’esempio di Germania ed Austria in cui la socialdemocrazia aveva già commesso simili errori, Togliatti genialmente individuava già negli anni Sessanta è appunto quello che è avvenuto negli anni ‘90 in modo progressivo fino alla attuale cancellazione della sinistra dal Parlamento.** Non avvenne già allora proprio perché il Partito Comunista seppe mantenere una linea di lotta intransigente (e anche quando nel decennio successivo si profilavano pur discussi compromessi storici, non venne meno l’accento prioritario posto sulla lotta di classe, anche esercitando l’egemonia nel sindacato, lotta di classe poi pienamente ripresa nell’importante fase dell’ultimo Berlinguer ‘80-‘84 guarda caso sempre con l’ostilità dei socialisti nel frattem-

po ampiamente degenerati in una banda di ladri e gangster). Quando i nuovi dirigenti opportunisti e revisionisti distrussero il Partito Comunista, non a caso proprio allora vi fu il primo grande spostamento a destra delle masse popolari italiani (nascita delle leghe razziste, perdita di consensi e di iscritti da parte di tutti i partiti eredi del PCI, sdoganamento dei fascisti, sorgere di una destra reazionaria padronale diffusa). Il centro sinistra degli anni ‘90, di gran lunga peggiore di quello che Togliatti criticava nel ‘63, ha dato infine il colpo di grazia sia all’ormai socialdemocratico PDS facendolo convergere in un aggregato centrista all’americana, il PD, sia al tentativo di far rinascere un Partito Comunista sia pure non di massa avvenuto col PRC, il quale da una parte non riesce mai ad assumere una dimensione di massa, d’altra esce maciullato proprio dalla politica delle alleanze con il nuovo centro sinistra totalmente fallimentare. Lo spostamento a destra dell’opinione pubblica e delle grandi masse popolari italiane è così completato, arrivando dunque ai giorni nostri al rovesciamento completo della situazione che si era venuta a creare dopo la Resistenza e con le prime elezioni dello Stato repubblicano.

In conclusione riteniamo che sia bene meditare ed attualizzare questi ragionamenti togliattiani, proprio ora che, pare, ciò che rimane della sinistra comunista si accinge a una ancora non ben chiara forma di alleanza con i centristi del PD. Visti e considerati i danni causati da questa politica del “meno peggio” ci permettiamo, con Togliatti, di dubitare fortemente di questa operazione politica. ■

RIFLESSIONI DI UN PENSIONATO...

di Gianni Marchetto - Pensionato Fiom CGIL

Il comportamento

- Capace che mi sbagli. La crisi feroce in corso, gli ultimi provvedimenti e avvenimenti (vedi il caso Pomigliano, la disdetta del contratto, ecc.) a me pare siano di una velocità inusitata, accelerano il dislocarsi, su un nuovo posizionamento, dei comportamenti diffusi del “nostro popolo”.

- La parte prevalente credo sia ormai dentro una sostanziale rassegnazione, un fatalismo: “**va così, cosa ci vuoi fare**”, o qualunquismo “**sono tutti uguali**” (è più semplice non prendere parte).

- Da un’altra parte abbiamo dei comportamenti di resistenza (vedi gli operai sui tetti, gli scioperi della fame, il no degli operai di Pomigliano, le attuali manifestazioni dei precari della scuola, ecc.).

- Una fetta (anche se minoritaria) è su comportamenti di “ribellione”, quando non di sabotaggio, di non collaborazione, di uso della propria intelligenza e intraprendenza per ritagliarsi nuovi spazi di libertà individuale (tutto in culo alla produzione), ecc. è questo un fenomeno certamente presente, pochissimo conosciuto, a cui dare il massimo di attenzione.

- E una parte (comprensiva delle altre due) sta entrando un’un’era fatta di “incubi”: l’anziano/a che da mesi non riusciva a chiudere il mese, ovvero quello che si vede finire il gruzzolo che aveva in banca dovuto al fatto di

dare una mano al figlio/a in difficoltà, il dipendente che vede a settimane la fine della CIG, la donna presa dal lasciare il lavoro o tirare fuori il grano per i figli che non hanno più la possibilità del dopo scuola, il precario, e un via disgraziando molto lungo.

- Si potrebbe dire (come nel film) “Non aprite quella porta”. Una porta che va verso un universo di disgrazie, di veri e propri incubi quotidiani, però... da quella porta possono uscire (inaspettatamente) anche delle sorprese...

Con chi se la prenderanno

- La domanda da porsi è la seguente: i fenomeni di ribellione (che ci saranno, così come in altre epoche ci sono sempre stati) con chi se la prenderanno? Io dico, con i CONTIGUI 1° quelli che sono in un gradino più basso 2° con NOI! Perché? Perché noi non facciamo altro che disgraziare sulla loro condizione fino al punto di stufare i nostri interlocutori, che una parte non ci ascolta più (e magari ci nega pure il voto), un’altra rispetto al fatto delle disgrazie che noi giornalmente enunciamo, non facciamo alcunché per metterci una pezza: **ci diverte un sacco mettere il lievito sulla merda** (così come una volta mi disse Pugno)!

- Il tutto per confermare una vecchia tesi della Psicologia

(Continua a pagina 16)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Riflessioni di un Pensionato...- Gianni Marchetto

(Continua da pagina 15)

Sociale di marca americana (mi venne detta dal mio maestro Ivar Oddone nei primi anni '70), la quale vuole che di fronte ad un modello consolidato: la famiglia, la tribù, la religione, il taylorismo, il capitalismo, (il socialismo), cosa ci si può aspettare dal comportamento di un individuo? **Che si integri o che si ribelli!**

Due volantini e una manifestazione

- Cosa fare. Se non si vuole essere pizzicati in mezzo, o al massimo parteggiare solo osservando tali fenomeni, occorre promuovere la ribellione, darle degli obiettivi, scegliere le finestre giuste dove tirare i sassi, non perdersi dietro la servitù (Bonanni o Schifani): **al cuore Ramon** (come in quei film western).

- Un pacchetto di volantini (purtroppo piccolo) dove si elencheranno i nomi di quei padroni che pur facendo profitti non cavano il collo ai lavoratori e andare ad affiggerli nei portoni di casa di questi, fargli una "pubblicità progresso".

- Un altro pacchetto di volantini (molto, molto più robusto) dove si elencheranno i nomi di tutti quei padroni (con relativo reddito annuo) che invece sono la causa delle disgrazie nostre. E andare ad affiggerli sempre davanti ai loro cancelli di abitazione, oltre che davanti alle loro aziende e se sappiamo in che parrocchia vanno a Messa, andare la domenica mattina davanti alle parrocchie a distribuire i volantini: **fargli sul serio la "pubblicità regresso"** – es. nel quadrilatero romano, vicino a Porta Palazzo, c'è un concentrato di lavoro in nero pauroso.

- E va bene la manifestazione del 18 a Roma, però (cristo!) bisogna mettere in piedi in tutta Italia un movimento che almeno una volta al mese porti la nostra gente sotto **"le finestre giuste"**: in Via Vincenzo Vela 9 (all'Unione Industriali) e davanti a tutte le altre sedi dei "datori di lavoro" (e di precarietà, di CIG, di licenziamenti e via disgraziando).

La FIAT

- La differenza tra Valletta e Marchionne per me è abbastanza chiara.

- **Valletta** aveva vinto (in quel suo tempo) perché aveva proposto (con le buone e le cattive) un progetto di miglioramento per i "suoi" lavoratori: la garanzia dell'occupazione (dovuta ad un ciclo espansivo e con il privilegio del mercato Italiano), il welfare aziendale, migliori condizioni salariali (sempre per i "suoi"), ecc. In cambio: "qui si fa come dico io, la politica fuori dai miei cancelli".

- Da notare in una epoca contraddistinta dall'ingresso in fabbrica di nuove tecnologie e nuovi modi di lavorare (per tutti la catena di montaggio), però a fronte di una intensificazione dello sfruttamento sulla prestazione di lavoro aveva pure previsto e attuato forme di pagamento incentivanti: in omaggio al taylorismo che vuole sì un individuo che non pensa, **però incentivato**. Tra le tariffe di cottimo, il premio di produzione di stabilimento, le paghe di posto, il disagio linea, ecc. eravamo a cifre abbastanza robuste in busta paga (se non ricordo male ca. il 15-20% del totale);

- **Marchionne** usa a mani basse la crisi del suo prodotto

(l'auto) per ricattare e torchiare 1° i lavoratori e 2° per introdurre nel panorama italiano (per primo in Europa?) una regressione che va oltre il conosciuto e il pensato. E lo fa in cambio di niente. È inutile che mi si dica che in cambio lui offre il lavoro, l'occupazione. Lui non è in grado di garantire tutto ciò a partire dal fatto che lui produce un oggetto che fa a pugni ormai con la divisione del lavoro a livello internazionale che proprio lui (e altri come lui) ha incentivato in tutti questi anni. Chi era a dover tentare un'altra via nella produzione di mezzi di mobilità sia a livello collettivo che a livello individuale? Chi se non lui. E chi se non lui in un contesto come quello italiano fatto di città che risalgono al Medio Evo quando nelle stesse città passavano i cavalli e i carretti. Ha ragione Guido Viale quando afferma l'esigenza di una uscita da questo modello di produzione e di mobilità.

- Per non dire l'esatto contrario di quello che fece il Valletta a livello di fabbrica, per Marchionne: 1° i 18 turni di lavoro con il lavoro notturno. Ricordo che gli umani sono dei bipedi diurni che durante il sonno hanno ben 9 parametri fisiologici che diminuiscono, per permettere il recupero della attività svolta durante il giorno – si chiamano i cicli circadiani. Devo dire però che questa del lavoro notturno è una pecca che risale ai decenni precedenti, frutto di una crassa ignoranza dei sindacalisti del modo come funziona "l'omino": il nostro referente! – 2° una intensificazione dello sfruttamento (con l'introduzione del WCM - Ergo UAS) pari all'11%, da 133 di rendimento a 144 = aumento della velocità di esecuzione – 3° una diminuzione drastica delle "porosità delle mansioni", in omaggio al detto giapponese: "il tojotismo è un modello che strizza l'acqua da un asciugamano asciutto!" – 4° una diminuzione della pause contrattate (da 40 a 30 minuti), la pausa mensa messa a fine turno (!). Eccetera. Per non dire il ruolo riservato ai sindacati: gendarmi dell'azienda nei confronti dei lavoratori.

- Alla fine della fiera uno si aspettava.. del grano in più! E invece ce ne di meno (specie per i nuovi assunti). Alla faccia di Taylor e delle sue teorie: i lavoratori se si vuole che producano di più e meglio vanno incentivati!

Un ricordo della mia gioventù

- Era il 1962, avevo 20 anni, era il tempo del rinnovo contrattuale dei meccanici. Abitavo a Rivoli, lavoravo alla Castor di Cascine Vica (una azienda che produceva lavatrici). Giorno di sciopero, naturalmente lo facevo, anche se non mi interessava il perché, bastava ci fosse per starmene a casa. Sono quasi le 2 del pomeriggio, sono con altri miei amici al bar, passa di lì il "Biso" (fratello del "Moro"). Era questi un mio coetaneo, lui però di famiglia da sempre comunista (lo conoscevo dal paese Taglio Di Po da dove arrivavamo), a differenza di me lui politicizzato, il quale ci fa: "sa, venite con me" e noi "dove?", "a fare un po' di casino" risponde lui. E noi immediatamente tutti con lui sul filobus che ci porta in quel di Cascine Vica, smontiamo, e a piedi andiamo nella zona industriale e ci fermiamo vicino ad una fonderia (da sempre piena di crumiri) e vediamo che lui raccoglie da terra dei sassi (e noi con lui) e facciamo per lanciarli verso delle vetrature che davano sulla strada, al che... sentiamo un grido alle

(Continua a pagina 17)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Riflessioni di un Pensionato...- Gianni Marchetto

(Continua da pagina 16)

nostre spalle “**uelà bruta banda, banda d'piciu, co' feve li**” (brutta banda, banda di coglioni, cosa fate li) era Pinot Piovano, ex partigiano, licenziato dal Cotonificio Valle Susa, ora funzionario della CGIL (mi aveva iscritto l'anno prima alla CGIL), il quale proseguì tutto in torinese “**se avete intenzione di tirare i sassi, almeno tirateli nelle vetrate giuste, picciu, non vedete che quelle li sono quelle degli spogliatoi degli operai, banda d'piciù**” e se ne andò cristonando.

- Da quel giorno ho imparato a scegliere sempre la finestra o la vetrata giusta. Ora, è di questi ultimi tempi, io so che la scelta della vetrata è divenuta complicata, però non serve semplificare il tutto, diventa troppo comodo.

Un confronto, una differenza tra due generazioni

- La mia generazione, almeno una fetta, **era particolarmente “cattiva”**. Portava con sé i ricordi, magari dei padri, delle lotte contadine: bruciare o dare l'assalto al municipio, ecc. e individuava nel regime da caserma della fabbriche della fine degli anni '60, primi anni '70, i vecchi latifondisti e con il magro salario non riusciva mai ad agguantare i prodotti che giornalmente vedeva nelle vetrine dell'UPIM o della Standa, e si incazzò di brutto.

- Era, a differenza dell'attuale generazione anche molto meno scolarizzata, chi partecipava alle lotte diventava un settario, disprezzava il crumiro e via andando. Una parte poi, sbagliando clamorosamente, divenne così settaria che perse ogni pazienza non solo con i tecnici e gli impiegati, ma anche con i lavoratori più moderati (si pen-

si alla Mirafiori dove tra gli operai per tutti gli anni '70, il secondo partito fu sempre la DC), un po' arrogante e prepotente. Una parte lottava molto, però studiava poco, e fu parte della causa di perdita delle alleanze all'interno del mondo del lavoro.

- L'attuale generazione ha dalla sua oltre che una più alta scolarità, anche un certo disincanto, è meno ideologizzata, meno settaria e un eccetera lusinghiero, però... non ha un briciolo di cattiveria, ovvero la cattiveria la sfoga nello sport (sono tutti ultras), o nell'ambito scolastico attraverso il “bullismo” e, mi pare, che di fronte ai soprusi che riceve accampa sempre dei: però... ma sai..., ecc.

- Miei cari, è la situazione, è **la fase (direbbe Altan con l'ombrello in quel posto) che ci deve far diventare un po' cattivi**. O no? In caso contrario gireremo (girerete) sempre con l'ombrello infilato.

- Io così la penso: “**la stragrande maggioranza del padronato italiano, sente solo una pedagogia sociale fatta di un corteo, con il capo del personale in testa con un bandiera rossa in mano e.. una volta ogni tanto un calcio nel sedere**”. Io vorrei che il conflitto avesse una veste un po' più matura, civile (sono sempre stato un moderato e un timorato de buon dio) – però per volerla bisogna essere come minimo in due.

- E qui ritorna allora il protagonismo di questa nuova generazione che deve diventare un po' (mica tanto) più **cattiva**, ovviamente con chi se lo merita, individuando le vetrate giuste: prima di tutto i padroni del vapore. ■

IL MONDO CON CUBA!

26 ottobre 2010:

PER LA 19.^a VOLTA L'ONU CHIEDE LA FINE DEL BLOCCO ECONOMICO USA CONTRO CUBA

187 PAESI FAVOREVOLI

2 CONTRARI : (STATI UNITI, ISRAELE)

3 ASTENUTI : (ISOLE MARSHALL, MICRONESIA, ISOLE PALAU)

Associazione Nazionale di Amicizia Italia – Cuba

circoli della Lombardia



www.lombardiacuba.it

Internazionale

ELEZIONI PRESIDENZIALI IN BRASILE: SECONDO TURNO UNA LOTTA DI SIGNIFICATO STORICO

Editoriale del 17/10/2010 di Vermelho, quotidiano telematico del Partito Comunista del Brasile (PCdoB) -
www.pcdob.org.br - www.vermelho.org.br - internacional@pcdob.org.br

I comunisti brasiliani del PCdoB, nella coalizione che sostiene Dilma Rousseff e protagonisti di uno splendido successo alle elezioni politiche del 10 ottobre, in cui, con 12.561.716 voti (7,37%) per il Senato, sono diventati il quarto partito del grande paese sudamericano, invitano a intensificare gli sforzi in vista del secondo turno delle elezioni presidenziali.

Le elezioni presidenziali saranno decise nel secondo turno, il 31 ottobre 2010. Con un alto indice di partecipazione popolare - 111 milioni i voti validi - Dilma Rousseff, della Coalizione Per il Brasile Continuando a Trasformare, ottiene il 46,91%, José Serra, del PSDB, il 32,61% e Marina Silva, del PV, il 19,33%. Gli altri candidati sommati hanno raccolto poco più dell'1%.

Il risultato non sorprende, dal momento che negli ultimi giorni di campagna sono arrivati segnali di lieve erosione nelle intenzioni di voto di Dilma, e di crescita di Serra e Marina, soprattutto di quest'ultima. Ciò ricorda lo scenario delle elezioni precedenti, nelle quali Lula ha dovuto passare la prova del secondo turno per essere eletto (2002) e rieletto (2006).

Ovviamente, il risultato contrasta con le aspettative delle forze democratiche e popolari, la cui parola d'ordine era vincere già al primo turno.

Il vantaggio di Dilma Rousseff, di più di 14 punti percentuali sul suo avversario, corrisponde ad una vasta base di appoggio popolare alla sua candidatura ed è una chiara espressione dell'esistenza di una maggioranza a favore della continuità delle trasformazioni iniziate in Brasile a partire dal 2003. Ci sono tutte le condizioni perché, nel secondo turno, si trasformi nella maggioranza assoluta e per

conferire al nuovo governo il necessario appoggio per la realizzazione del suo programma democratico e patriottico. Le forze progressiste e del movimento popolare impegnate nella campagna di Dilma dovranno affrontare il secondo turno, come ha detto la candidata, con gli artigli e l'energia. Nelle prossime settimane sarà necessario intensificare il dibattito politico e la mobilitazione popolare. Non si vincono le elezioni anticipatamente, solo attraverso la lettura dei sondaggi e il buon utilizzo delle tecniche di "marketing politico". Una battaglia politica del calibro dell'elezione presidenziale può essere vittoriosa solo con un comportamento politico all'offensiva. La vittoria nelle urne deve partire dalle strade, dal contatto diretto con gli elettori, dalla discussione franca, semplice, diretta e profonda con il popolo, toccando nel profondo la sua mente e il suo cuore.

Ora più che mai, è necessario avere acuta consapevolezza di ciò che è in gioco. Due progetti diametralmente opposti sono in gioco ed è attorno ad essi che si deciderà il destino del paese. Da un lato, c'è la possibilità per il Brasile di continuare a percorrere la strada del rafforzamento della democrazia, della sovranità nazionale e dell'affermazione dei diritti del popolo. Questa bandiera è nelle mani di Dilma Rousseff e delle forze che l'appoggiano, che possono e devono allargarsi ancora di più nel secondo turno. Dall'altro c'è la sottomissione del paese all'imperialismo, la restrizione della democrazia, l'attacco ai diritti del popolo, la criminalizzazione dei movimenti popolari e la degradazione delle condizioni di vita di milioni di brasiliani.

È uno scontro politico in campo aperto, una lotta di significato storico in cui l'immensa legione dei militanti delle forze progressiste e di sinistra non si farà sconfiggere. ■

Traduzione di l'Ernesto online

DICHIARAZIONE DEL SG DEL CC DEL KKE, AL PAPANIGIA, RELATIVA AI RISULTATI DELLE ELEZIONI DI NOVEMBRE 2010

<http://inter.kke.gr> - cpg@int.kke.gr

"È noto a tutti che liste presentate su tutto il territorio nazionale con lo stesso nome nelle regioni e nei comuni dal KKE con gli altri militanti che si sono schierati insieme nelle lotte hanno ottenuto una crescita significativa ovunque. E' corretto quando i commentatori dicono che il KKE è l'unica forza politica che ha avuto un aumento significativo nelle elezioni a livello locale e regionale. Voi sapete che fin dall'inizio abbiamo investito la nostra battaglia per le elezioni locali di un carattere politico.

Abbiamo fatto appello al popolo di votare contro PASOK e ND [rispettivamente Partito socialdemocratico e Partito conservatore che si sono avvicinati al governo, ndt] in quanto responsabili delle barbariche misure adottate e quelle ancora da venire nel corso degli ultimi 20 anni, tra cui includiamo indubbiamente il 'memorandum'. Abbiamo chiamato il popolo a raccolta, alla lotta e al contrattacco per fronteggiare i problemi urgenti ma anche per creare i

presupposti di un più generale rovesciamento di queste politiche, per un cambiamento radicale nei rapporti di forze a livello politico. Abbiamo sentito quello che il Primo ministro ha appena detto e siamo del parere che egli non sia capace né disposto a comprendere il significato dell'esito elettorale. A nostro giudizio il voto ha chiaramente espresso una condanna delle politiche del PASOK e non ha rafforzato ND, dimostrando come la sua lotta contro il memorandum sia falsa e artefatta.

Ringraziamo tutti coloro, uomini e donne, che per la prima o la seconda volta hanno votato per le liste sostenute dal KKE. Siamo dell'opinione che il loro contributo sia stato decisivo per formulare il positivo messaggio politico che promana da questa battaglia politica. Siamo ben consapevoli che questo non è sufficiente per sentirsi vendicati e soddisfatti. Occorre ancora lottare contro le nostre debolezze per adempiere al compito più importante: contribuire all'unità popolare, alla mobilitazione del popolo e organiz-

Internazionale

zarne la lotta quotidiana per evitare il peggio e per creare le precondizioni perché questo risultato elettorale liberi il dinamismo popolare, così che il nostro paese possa conoscere giorni migliori. Ci rivolgiamo a chi si è astenuto, con l'intenzione di condannare le politiche di ND e di PASOK, e li esortiamo a ripensarci: avete l'opportunità di esprimere la condanna in modo attivo e positivo all'interno del movimento e alle urne in ogni futura tornata elettorale e al ballottaggio. Ci appelliamo a coloro che hanno votato per altre liste, credendo così di protestare contro il governo. Chiediamo loro di riflettervi seriamente e riteniamo che a breve termine si vedrà come questo voto non sia una soluzione. Oggi siamo in grado di parlare delle possibilità e delle opportunità di unire e dinamizzare il popolo ed è questo che poniamo al centro della nostra attenzione. Ci sarà un secondo turno nelle elezioni locali e regionali e sembra che in molti casi vi siano delle possibilità per noi al ballottaggio. Ci appelliamo a coloro che si sono astenuti o hanno votato per altri partiti per rafforzare il dinamismo creato fino ad ora.

Nelle amministrative dove le liste di "Raggruppamento popolare" non saranno al secondo turno, chiediamo al popolo di votare contro entrambi i partiti, e di non comprometersi e non contribuire a determinare il vincitore tra PASOK e ND. Questo sarebbe un vero e proprio passo indietro. La soluzione è questa: nessun coinvolgimento con i due partiti, né PASOK né ND cambieranno. Il Primo ministro stesso lo dimostra con l'assenza di autocritica,

con interpretazioni del voto distanti dai risultati elettorali. Lo stesso si può dire per ND. Il popolo deve guardare avanti, lasciare che i due partiti risolvano da soli il rapporto di forza tra loro. La classe operaia e gli strati popolari devono dimostrare che hanno iniziato a liberarsi e lottano per il rovesciamento dei rapporti di forza, senza di che non può aprirsi la strada per la prosperità sociale. Vogliamo essere chiari e lo abbiamo dichiarato fin dall'inizio e ripetuto nelle precedenti elezioni: il popolo non deve mostrare preferenza per uno dei due partiti al secondo turno. Il non voto non equivale a passività o neutralità. Significa scegliere l'unica reale via d'uscita, di cui il nostro paese ha bisogno".

Giornalista: In base all'analisi del voto il KKE ha ottenuto a livello nazionale il miglior risultato dalla fine della dittatura del 1974.

"Ho evitato di menzionare la percentuale perché siamo in attesa del risultato finale. La dichiarazione finale e ufficiale sarà comunque effettuata dal Comitato Centrale. Ma tutto fa pensare che il KKE potrebbe avvicinarsi al 12%. Ribadiamo che il KKE non ha posto il governo locale come criterio di scelta nelle elezioni. Abbiamo invitato il popolo a votare secondo criteri politici e ad aprire nuove prospettive. Questo ci ha portato, come ho detto prima, a non sentirci vendicati e soddissfatti, e siamo consapevoli della grande responsabilità che assumiamo fin d'ora". ■

*Traduzione a cura del
Centro di Cultura e Documentazione Popolare*

Notizie in breve sulla Repubblica Popolare Cinese.

- **La Cina sorpassa il Giappone come seconda economia più grande del mondo: gli USA potrebbero essere la prossima!** La notizia è ormai su tutti i giornali e non sono quelli specializzati. Colpisce il lettore comune, l'analista economico come lo studente, colui che se ne intende o la nonna che va a fare compere nel negozietto d'abbigliamento dietro l'angolo: il secondo trimestre delle statistiche economiche internazionali rivela la **Cina come attuale seconda economia più potente del mondo**. La notizia viene tuttavia accolta senza sorprese eclatanti, soprattutto dagli addetti ai lavori. Da anni ormai la Cina si stava caratterizzando per l'entusiasmo e la determinazione della sua fiorente economia, e oggi dopo aver superato il secondo posto del vicino super tecnologico **Giappone**, l'obbiettivo diventa quello di ambire al primo posto, che come è noto è detenuto dagli **Stati Uniti d'America**. Il riconoscimento del nuovo status della Cina è venuto dopo che il governo giapponese ha riferito della propria lenta crescita economica, il **prodotto interno lordo (PIL)** annuale è stato infatti stimato a circa 1.280 miliardi di dollari, leggermente al di sotto di quello cinese che conta 1.330 miliardi dollari. ■

- **La Cina ha varato un ambizioso Piano Decennale per le energie rinnovabili**, che porterà la percentuale di produzione delle energie alternative al 15% entro il 2020. A comunicarlo è stato il direttore dell'ente statale per l'energia, Zhang Guoba, specificando che il governo cinese, facendo seguito a quanto espresso durante il vertice di Copenhagen, investirà notevoli risorse nella ricerca e nello sviluppo di tecnologie atte alla produzione di energie alternative ai combustibili fossili, come impianti solari, eolici e nucleari. Dalle statistiche ufficiali emerge un incremento in Cina della percentuale di energia rinnovabile sul fabbisogno totale, che è passato dal 8,5% al 10% dal 2008 al 2009. I prossimi anni prevedono un rafforzamento ulteriore di questa tendenza, incentivata da una politica che punta a sviluppare tutti i processi specifici della green economy con incentivi e agevolazioni. A tutto questo si è aggiunto l'impegno del governo cinese a migliorare i livelli di efficienza energetica del paese intervenendo sia sul pubblico sia sul privato. Anche il rallentamento della crescita economica del paese, determinato dagli effetti della crisi economica mondiale, non ha frenato la tendenza al rialzo della domanda di energia. ■

- **Il sistema accademico-universitario in Cina**, ha avuto negli ultimi anni una crescita esponenziale, portando il numero di studenti a raggiungere la cifra di 20 milioni. Oggi, le statistiche definiscono questo numero come il maggiore del mondo. La caratteristica principale delle **università cinesi** è quella di servirsi delle cosiddette **'Multi-università'**, grandi campus multi-facoltà, che vedono l'unione e la fusione amministrativa di singole università e facoltà; ad esse si aggiungono la creazione di diversi **indirizzi specialistici**, come per esempio quelli degli studi in Energia Atomica, Risorse energetiche, Scienze Informatiche, Biofisica, ecc.

Notevole il **contributo del livello universitario e di ricerca allo sviluppo della nazione**, non stupisce pertanto la fede del governo cinese nei confronti di un efficiente sistema d'educazione scolastica. Il credo è quello che vede la cooperazione e l'integrazione del sistema di produzione, d'insegnamento e di ricerca, allo scopo di perseguire un unico obiettivo: quello dello sviluppo complessivo della nazione. ■

Internazionale

“Cina contemporanea e Socialismo”

CINA: SOCIALISMO O CAPITALISMO?

Prima parte

di Roberto Sidoli e Massimo Leoni

A marzo del 2011 la Cooperativa Editrice Aurora pubblicherà un libro sulla Cina contemporanea ed il socialismo, diviso in più parti e scritto da Sergio Ricaldone, Bruno Casati, Roberto Sidoli, Massimo Leoni. Pubblichiamo uno stralcio della sezione inviata ed elaborata da Roberto Sidoli e Massimo Leoni, intitolata “Cina: socialismo o capitalismo”.

Ritrovabile anche sul sito web: www.lacinarossa.net

Il processo di analisi della natura socioprodottiva della Cina contemporanea e della strategia politico-economica adottata negli ultimi decenni dal PCC (partito comunista cinese), dopo il 1976 e la morte di Mao Zedong, pone delle questioni teoriche e politiche di enorme rilievo, visto che nel gigantesco paese asiatico vive circa un quinto della popolazione mondiale e che proprio nel 2009 si è assistito ad un evento di portata eccezionale, il sorpasso della nuova superpotenza economica cinese rispetto al vecchio detentore del primato produttivo su scala mondiale, gli Stati Uniti (sorpasso in termini di parità nel potere d'acquisto dei rispettivi prodotti nazionali lordi).¹

Per comprendere la matrice (contraddittoria, sdoppiata) socioprodottiva della Cina odierna, si deve partire dall'indagine sui suoi aspetti sociali di produzione, tenendo tra l'altro a mente che il “modello cinese” post-maoista è stato riprodotto largamente anche in Vietnam e Laos (paesi con circa 90 milioni di abitanti) a partire dal 1986, in base a decisioni prese in assoluta autonomia dai due partiti comunisti asiatici al potere.²

Contrariamente alle tesi diffuse in alcuni settori del movimento anticapitalistico occidentale, secondo i quali dopo la svolta del 1976/78 si sarebbe attuata una sorta di restaurazione borghese nel gigantesco paese asiatico, la “linea rossa” e le relazioni sociali di produzione/distribuzione collettivistiche risultano ancora oggi egemoni e centrali all'interno della variegata, composita e “sdoppiata” formazione economico-sociale cinese del 2000-2010.

Come punto di partenza riprendiamo alcuni recenti articoli sulla Cina di orientamento apertamente anticomunista, che forse possono servire a provocare uno shock salutare in alcuni lettori e compagni.

Una prima sorpresa è arrivata il 7 luglio del 2010: un professore dell'università di Yale, Chen Zhiwu, ha rilevato sull'International Herald Tribune (pag. 18) che “lo stato cinese controlla tre quarti della ricchezza in Cina...”: il 75%, quindi, non lo 0,1% del processo produttivo del gigantesco paese asiatico.

A sua volta il giornalista Isaac Stone Fish, sulla rivista statunitense Newsweek del 12 luglio 2010, ha attirato l'attenzione sulle “imprese di proprietà statale, che dominano in modo crescente l'economia cinese...” pertanto negli ultimi anni si assiste ad un processo di incremento del peso specifico del settore pubblico all'interno della Cina, non alla sua riduzione.³

Altro microshock. Il 28 settembre del 2009 il sito China Stakes rilevava che, tra l'aprile ed il settembre di quell'anno, il governo o le autorità locali della provincia dello Shanxi, (la “capitale del carbone” della Cina) avevano nazionalizzato ben 2840 miniere appartenenti in precedenza ad investitori privati, autoctono o stranieri, con indennizzi di regola ritenuti da questi ultimi “insoddisfacenti”.

Tang Xiangyang, sulla rivista Economic Observer News del settembre 2009, ha preso in esame l'elenco che viene diffuso ogni anno in Cina sulle 500 principali aziende del paese, edito tra l'altro a partire dal 2002 da un organismo che comprende al suo interno anche tutte le principali imprese private, autoctone o multinazionali, che operano in esso.

Con tono sconsolato, Tang Xiangyang ha dovuto intitolare il suo articolo “I monopoli di stato dominano la top 500 della Cina”, notando subito che durante il 2008 tutte le prime 43 posizioni nell'elenco in oggetto erano occupate... da aziende, industrie e banche statali, completamente o a maggioranza in mano al settore pubblico. Le imprese private e i monopoli capitalistici, tanto decantati in occidente, svolgevano il ruolo di “cenerentola” nel processo produttivo cinese, tanto che Tang Xiangyang è stato costretto a rilevare con una certa angoscia come la più grande azienda privata cinese, la Huawei Technologies con base a Shenzhen, occupasse solo il 44° posto nella lista; dato ancora peggiore per il povero Tang, solo un quinto e solo cento delle “top 500” in Cina erano aziende capitalistiche, la cui percentuale sull'importo globale delle vendite ottenute nel 2008 dalle prime cinquecento imprese risultava pari a un deludente ... 10%, ad un modesto decimo del reddito globale espresso da queste ultime nella Cina del 2008.⁴

Nella classifica sulle 500 imprese più grandi al mondo, inoltre, pubblicato dalla rivista Fortune nel luglio del 2010, risultano presenti 42 imprese della Cina continentale (con esclusione di Taiwan, Hong Kong e Macao): e su queste 42 (a partire dalla statale Sinopec, numero sette su scala planetaria), gigantesche aziende cinesi, risultano essere di proprietà pubblica, in tutto o in larga parte, beh...41: quarantuno società su quarantadue.

A sua volta Dick Morris, giornalista di sicura fede anticomunista, nel luglio del 2009 intitolava un suo articolo “Il socialismo non funziona nemmeno in Cina”, lamentandosi (dal suo punto di vista) che in Cina ben l'80% di

(Continua a pagina 21)

Internazionale: Cina: Socialismo o Capitalismo? - Roberto Sidoli e Massimo Leoni

(Continua da pagina 20)

tutte le attività di investimento venisse finanziata da banche statali, in tutto o in larga parte di proprietà pubblica, e che (orrore ancora maggiore) le imprese di stato cinesi esprimessero ben il 70% dell'insieme degli investimenti di capitali in Cina.

Percentuale tra l'altro in crescita progressiva, protestava con vigore l'indignato Dick Morris, e che ingiustamente favoriva la "triste storia del settore socialista in Cina" sempre a giudizio del pubblicista occidentale.⁵

Quarantatre società statali ai primi quarantatre posti nella "top 500", il 70% degli investimenti produttivi cinesi da imprese pubbliche: anche a prima vista, non si tratta certo di "residui" socioproduttivi di marca socialista dei (presunti) "bei tempi passati".

Servono altri dati? Bene, ne troveremo altri facilmente.

Secondo l'autorevole economista statunitense Christopher McNally, nel 2009 le imprese statali (in tutto oppure in larga parte di proprietà pubblica) producevano circa il 60% del prodotto nazionale lordo cinese: senza tener conto del settore cooperativo, in una nazione spesso definita a torto come capitalista.⁶

Sul New York Times del 29 agosto 2010, Michael Wines notava infine con preoccupazione come la Cina negli ultimi anni avesse rafforzato il settore statale, tanto che delle 100 più grandi imprese cinesi quotate in borsa, affermava sconcolato il giornalista statunitense, ben 99 erano in maggioranza (quasi totale/egemoni) di proprietà statale, ed una sola invece privata e capitalista.⁷

L'egemonia contrastata della "linea rossa", all'interno della proteiforme formazione economico-sociale cinese del 2000-2010, si compone e viene costituita innanzitutto da quattro "grandi anelli" materiali, strettamente interconnessi tra loro.

Il primo tassello socioproduttivo della "linea rossa", nella Cina contemporanea, viene rappresentato dall'enorme ruolo e peso specifico mantenuto tutt'oggi dalle grandi imprese statali, in tutto o in larga parte di proprietà pubblica, che operano nel settore industriale e bancario, estrattivo e commerciale della grande nazione asiatica.

Il 3 settembre del 2007 il Quotidiano del Popolo di Pechino, l'organo di stampa più prestigioso del Partito Comunista Cinese (PCC), ha riportato che nel 2006 le 500 principali imprese della Cina (ivi comprese banche, settore petrolifero, ecc.) controllavano e possedevano l'83,3% del PNL cinese, in netto aumento rispetto al 78% del 2005 ed al solo 55,3% del 2001: tra questi 500 grandi colossi, 349 e quasi il 70% del totale erano di proprietà statale, in modo completo o con una quota di maggioranza appartenenti alla sfera pubblica.

Il trend generale è continuato anche nel 2009. Secondo i dati forniti il 4 settembre del 2010, l'anno precedente le prime 500 imprese cinesi avevano raggiunto un reddito operativo pari a più di quattromila miliardi di dollari, quasi il doppio del PNL italiano: di questi 4005 miliardi di dollari meno di un quinto era stato prodotto dalle imprese private, dimostrando ancora una volta l'egemonia (contrastata) del settore statale all'interno dell'economia cinese.

Sempre nel 2006 il giro di affari e le vendite delle imprese statali (completamente o in maggioranza statali) risultò di 14,9 migliaia di miliardi di yuan, su un totale di 17,5

migliaia di miliardi di yuan di vendita globale collezionati dalle prime 500 imprese, pari a circa l'85% dell'insieme del giro d'affari della ricchezza prodotta da queste ultime; visto che la quota dei "500 big" sul prodotto nazionale lordo cinese era pari al sopraccitato 83,3%, la quota percentuale delle 349 imprese statali sul PNL cinese ufficiale risultava pari al 70% ed a quasi tre quarti della ricchezza globale cinese.⁸

Nel 2008 il giro d'affari delle SOE (imprese statali cinesi, in tutto o a maggioranza) era ancora aumentato fin a quasi raggiungere i 18 migliaia di miliardi di yuan e per una quota sempre pari a circa il 70% del PNL interno, equivalente a 24,66 migliaia di miliardi di yuan nell'anno preso in esame, mentre il numero di impiegati in esse era pari a circa 35 milioni.⁹

Nel 2009 il giro d'affari della SOE superava a sua volta i 20 migliaia di miliardi di yuan, con un ulteriore e netto incremento rispetto all'anno precedente.

Anche se una parte nettamente minoritaria delle imprese statali risulta in mano ai privati, autoctoni o stranieri, come soci di minoranza, mentre una quota "sommersa" del PIL cinese non emerge dalle statistiche ufficiali, si tratta di dati assolutamente sconosciuti al reale capitalismo monopolistico di stato egemone nell'area occidentale e giapponese, segnata tra il 1979 ed il 2005 da processi giganteschi di privatizzazione delle imprese produttive statali, che hanno invece solo sfiorato in misura modesta l'economia cinese.

La principale debolezza del settore statale cinese consiste nel suo minor tasso medio di profitto rispetto alla sfera privata, autoctona o straniera. La massa di profitto ottenuta dalla SOE è passata dai 90 miliardi di yuan del 1995 fino ai 221 del 2002, balzando poi nel 2007 alla cifra di 1620 miliardi di yuan (221,9 miliardi di dollari): un incremento eccezionale, dovuto anche al doloroso processo di ristrutturazione delle imprese statali sviluppatosi tra il 1998 ed il 2006, ma che non è ancora sufficiente a far raggiungere alle SOE i margini di redditività ottenuti negli stessi anni dal settore privato, che tra il gennaio e il novembre del 2007 avevano raggiunto una massa di profitto di 400 miliardi di yuan solo nel segmento delle grandi imprese private, trascurando le medie, piccole e piccolissime imprese.¹⁰

continua

Note:

1- R. Sidoli, "Cina e Stati Uniti: il sorpasso", in www.lacinarossa.net, febbraio 2010

2- Quotidiano del Popolo, 18 settembre 2009, "Can Chinese model be replicated?"

3- D. Losurdo, "Un istruttivo viaggio in Cina", 28 luglio 2010, in www.lernesto.it

4- Tang Xiangyang, "State monopolies dominate China's Top 500", in Economic Observer News, 9 settembre www.eco.com.cn

5- Dick Morris, "Socialism doesn't work-not even in China", 27 luglio 2009, in www.dickmorris.com

6- L. E. Eskildson, "China: SOEs produce 60% of its GDP" luglio 2010, in www.tradereform.org

7- M. Wines, "China fortifies state business to fuel growth", 29 agosto 2010, in www.nytimes.com

8- Quotidiano del Popolo, 3 settembre 2007 "Top 500 Enterprises 2006" e 3 settembre 2006 "Top 500 Enterprises 2005"

9- Quotidiano del Popolo, 24 gennaio 2008 "China's state owned enterprises"; R. Sidoli, "I rapporti di forza", cap.settimo, aprile 2009 (in www.robortosidoli.net)

10- Quotidiano del Popolo, 24 gennaio 2008, articolo citato e 3 febbraio 2008 "Private economy develops rapidly"

Proposte per la lettura

L'ATTUALITÀ DELL'INSEGNAMENTO DI ANTON SEMËNOVIČ MAKARENKO

Seconda parte

di Cristina Carpinelli

L'esperienza makarenkiana, pur nel mutato contesto storico, può costituire ancora oggi un punto di riferimento per quelle iniziative pedagogiche indirizzate al recupero di ragazzi difficili, che assumono positivamente l'esempio delle colonie Gor'kij e Kurjaž raccontate nel *Poema pedagogico* e della comune Dzeržinskij descritta in *La marcia dell'anno '30* e nel successivo romanzo *Bandiere sulle torri*. Certo, oggi pesa un pregiudizio di tipo politico, frutto di un non approfondito e compiuto studio del pensiero makarenkiano: metodi coercitivi e autoritari, indottrinamento ideologico, abbandono della pedagogia del singolo a favore del gruppo e del collettivo, sono i principali elementi di disorientamento e di rifiuto. Licenziato da molti spregevolmente come opera del realismo socialista, il *Poema* spicca, invece, proprio per la sua corallità dove ognuno, meglio, ogni singola personalità, contribuisce alla vita del proprio collettivo. Esiste una reciprocità tra "collettivo" e "singolo" che espunge o perlomeno "smussa" l'imponenza immanente del tutto sull'uno. È giusto, quindi, definire il *Poema* un'opera totale, ma non totalitaria nel senso ideologico del termine, come sovente è presentato anche dalla critica più recente. Quest'opera - "formazione in progress", come acutamente aveva sostenuto a suo tempo Gyorgy Lukács - è, sicuramente, la narrazione dell'"accumulazione originaria" della pedagogia socialista (realizzata pionieristicamente in quel luogo e in quel tempo della storia), e anche la sua traduzione (qualunque essa sia) non può non risentirne. Ma nei lavori del pedagogo, a cominciare appunto dal *Poema*, non vi è la pura e semplice enunciazione di una dottrina, non si danno unicamente i secchi paragrafi di un "insegnamento a una via", dall'alto verso il basso. In esse vi è una traccia importante delle attese, delle speranze e degli slanci che la grande stagione rivoluzionaria aveva aperto. La risposta del pedagogo Makarenko all'emergenza dei *besprizornye* è coraggiosa, ricca di emotività e d'improvvisazione; si avverte lo slancio rivoluzionario, l'ottimismo, la fiducia nella possibilità di educare ragazzi vagabondi, sbandati, orfani e delinquenti minorili alla "vita nuova", attraverso la forza del "collettivo". Eppure, questa risposta è condotta con lucidità e chiarezza. Makarenko è antiburocratico, pur imponendo la regola (insieme con la disciplina e l'ordine). Tuttavia, la regola non è osservata in astratto, ma accettata e rispettata attraverso l'autorevolezza e il prestigio che il maestro Makarenko conquista giorno dopo giorno sul campo insieme con i suoi *besprizornye*. Anche se nei suoi romanzi dà l'impressione d'inventare, creare una storia, i suoi sono personaggi in "carne ed ossa", come reali risultano le circostanze e i luoghi. Reale è il lavoro, la sua organizzazione, i laboratori, i reparti, i reparti misti, il "consiglio dei comandanti" (in definitiva il collettivo della "colonia Gor'kij"), come vere sono le esperienze.

Solo a voler guardare il nostro mondo così come esso è, è del tutto evidente che la materia viva, il primo contenuto del *Poema pedagogico*, ci riguarda ancora da vicino: il che fare, il come poter concretamente affrontare la questione dei ragazzi più esclusi dalle opportunità della vita. Che siano ragazzi privi di dimora e senza la guida degli adulti, ragazzi precocemente avviati al lavoro, senza istruzione né formazione o, infine, ragazzi che lungo la

loro strada hanno incontrato tanta sfortuna da avere imboccato strade crudeli. Secondo le stime delle Nazioni Unite, attualmente i bambini profughi nel mondo sono circa 50 milioni. Alcuni di questi sono in fuga dai conflitti armati, in tutto simili a quei *besprizornye* che raggiunsero la colonia Gor'kij in seguito alle vicende della guerra civile in Russia negli anni Venti del secolo scorso. In aggiunta a questi ve ne sono un altro numero imprecisato ma grande - ben oltre 100 milioni - che, in ogni continente, fuggono la fame e le mille vessazioni della miseria. Per le più diverse ragioni e in modi differenti, vivono vagabondando, in condizioni di mancanza di sostegno e guida adulta, dall'Atlantico agli Urali. Proprio come viene spiegato nel *Poema pedagogico*, con una maestria, un rigore e soprattutto un insuperato rispetto per gli accadimenti della vita che colpiscono i più deboli, questi milioni di ragazzi, ovunque si trovino, pur confusi, oppressi e portatori di sofferenze, cercano una nuova vita, una possibilità di riscatto. Oggi come allora. Hanno disperato bisogno di quelle cose di cui tanto ancora ci dice il *Poema pedagogico*. Hanno bisogno di educatori che sappiano essere effettivamente guide ma anche "costruttori di collettivi". Ecco perché ha un senso attualizzare il pensiero makarenkiano. L'esperienza di Anton Semënovič Makarenko rientra, infatti, nel lavoro di costruzione di un mondo nuovo in cui furono coinvolti milioni di persone nello sforzo di trasformare la società, attraverso la formazione dell'uomo che si emancipa e si sviluppa nel collettivo, cellula primordiale di quel sistema di cooperative, concepite come associazioni di uomini produttori civili, e non di capitali, che avrebbero dovuto costituire la struttura portante della nuova società socialista.

Parlando in termini più moderni, lo sviluppo della personalità dell'individuo, la sua autorealizzazione è possibile solo nella misura in cui "la persona riesca a realizzare il senso che egli trova nel mondo esterno". A questo tema, che riproduce quello delle prospettive makarenkiane, bisogna prestare particolare attenzione, e suggerisce quanto sia ancora vivo il *Poema pedagogico* nel suo costante riportare l'uomo al centro del processo pedagogico e mai sottometterlo ad esso. Che è quanto troppo spesso accade nel nostro mondo burocratizzato e disumanizzato. La novità del metodo pedagogico di Makarenko consiste nel ricreare dal basso la comunità dei ragazzi "in recupero", riconsegnando loro il tempo, la sua scansione, il ritmo, lo stile del vivere quotidiano. Anton Makarenko è un educatore classico. Prende per mano l'educando, lo conduce "fuori di sé", per farlo "tornare in sé" e fargli scoprire il Sé profondo, là dove l'identità si scopre correlativa, quasi gemella, per così dire, dell'alterità. Il maestro esercita solo una funzione di guida, mentre spetta al discente compiere quegli sforzi autonomi e consapevoli durante il suo processo di apprendimento; la bellezza e la forza dei ragazzi di Makarenko sta proprio nel prendere un compito sul serio. "Prendere sul serio": dare pieno credito agli intendimenti e agli atti di chi cresce e cerca di "diventare grande". Questo, in fondo, è il fulcro su cui dovrebbe poggiare anche oggi la funzione educativa. Ed è lo stesso sul quale si fonda tutto l'intreccio narrativo, pagina dopo pagina, del *Poema pedagogico*. Per questo la lettura di questo capolavoro letterario resta ancora un autentico dono per chiunque voglia imparare ad educare. ■

Proposte per la lettura

ANTONIO GRAMSCI: IDENTITÀ E QUESTIONE NAZIONALE

di Antonia Marinaccio - Ed. Avverbi

Nel pensiero di Antonio Gramsci l'indagine sulla cultura nazionale e popolare, nel suo rapporto con la cultura filosofica, assume un rilievo significativo, anche in relazione al problema della costruzione nazionale dello Stato italiano, a partire dal Risorgimento. In un contesto come quello attuale, nel quale torna centrale la riflessione sulle radici dello Stato nazionale, anche in occasione delle celebrazioni sul 150° dell'Unità, quello di Gramsci si presenta come l'ultimo grande tentativo novecentesco di pensare in maniera organica l'Italia come nazione moderna e di rintracciarne l'identità culturale e popolare. Il pensiero di Gramsci, sia nel suo spessore di indagine *für ewig*, che nella sua curvatura politica, trova consistenza e profondità in tale direzione. Dal rapporto tra letteratura e vita nazionale, alla questione della lingua e della cultura popolare, al confronto con Croce, con lo storicismo italiano, con Bergson e la filosofia europea, al problema del moderno 'Principe' e alla lettura del Risorgimento, Gramsci produce un'indagine che si pone ai vertici del pensiero moderno.

Il volume *Tornare a Gramsci. Una cultura per l'Italia* (Avverbi, 2010), è ricavato dalle iniziative sviluppate dall'Istituto Gramsci Toscano per la celebrazione dei settant'anni dalla morte di Gramsci. Esso segue gli itinerari di tali iniziative in forme pluridisciplinari e con un'attenzione convergente allo stato presente della documentazione e del dibattito critico e alle risonanze prodotte nell'attuale confronto culturale. L'articolazione tematica configura in tal modo una rete intrecciata di percorsi, divisa in cinque sezioni.

Nella prima sezione – *Letteratura e vita nazionale* – Giulio Ferroni individua l'estensione a Machiavelli di motivi determinanti del pensiero politico gramsciano, rintracciando la problematica creazione di un 'mito', insieme teorico, politico e personale, nel segno della tensione umana di un prigioniero 'disarmato'. Bartolo Anglani, soffermandosi sulle prime letture letterarie di Gramsci, focalizzate – negli scritti fino al 1920 – sul rapporto fra Italia ed Europa, rintraccia in esse archetipi pre-politici, funzionali a una considerazione negativa dell'identità italiana, che avrà un suo ruolo nella scelta politica socialista e rivoluzionaria. Gaspare Polizzi indaga sul rapporto possibile tra Gramsci e Leopardi e, dopo aver richiamato le vicende di un lungo dibattito, segue un tema di comparazione legato all'analisi della società italiana, evidenziando divergenze e affinità tra il 'metafisico' (Leopardi) e il "filosofo di società" (Gramsci), nella direzione di una comune tensione etico-politica. Un altro nodo teorico che assume qui il dovuto rilievo consiste nella riflessione sulla lingua e sulla cultura popolare, affrontata nella seconda sezione (*La questione della lingua e la cultura popolare*). Tullio De Mauro mette in evidenza l'uso nuovo della parola 'cultura' in Gramsci, connesso al suo sforzo di elaborare una nozione di 'cultura' che lo mette originalmente in rapporto con sviluppi importanti del pensiero contemporaneo. Franco Lo Piparo sostiene l'esigenza di inserire la riflessione linguistica gramsciana nel contesto della sua riflessione politica, rintracciando in essa la matrice 'liberale' del suo pensiero. Al confronto con l'opera di Goethe si dedica Maria Fancelli, ritrovando in Gramsci lettore di Goethe e traduttore dal tedesco un'incubazione di spunti che emergeranno nella riflessione matura sulla cultura popolare; con la medesima dimensione si confronta Lucia Borghese muovendo dalle traduzioni gramsciane delle fiabe dei fratelli Grimm, finalizzare alla fruizione per i lettori italiani degli strumenti popolari della letteratura tedesca. Ancora sul terreno antropologico, ma da una prospettiva autobiografica connessa alla cultura italiana del secondo dopoguer-

ra, procede Pietro Clemente, con i suoi ricordi sull'allontanamento e il nuovo ritorno agli insegnamenti di Gramsci.

Il legame con la filosofia italiana ed europea è oggetto della terza sezione (*Il rapporto con la cultura filosofica*). Giuseppe Cacciatore rivendica il ruolo di tutto rilievo rivestito da Gramsci nel ripensare alcune idee centrali della politica e della filosofia moderne, a partire dal nesso tra marxismo e filosofia della prassi, in funzione della criticità e della storicità del pensiero. Giuseppe Guida si indirizza sul rapporto di Gramsci con momenti 'alti' della filosofia francese del primo Novecento, cogliendo aspetti della presenza di Bergson nella dimensione fideistica e vitalistica del giovane Gramsci. Sul tema centrale del confronto con Croce e con Gentile torna Michele Maggi, seguendo la tensione tra idealismo e realismo nei *Quaderni*, che coniuga in forme mobili e a volte ambigue politica ed etica. La direzione del rapporto con la filosofia italiana si trova riflessa *a contrario* nel contributo di Mario Quaranta, che dal confronto di Ludovico Geymonat con il gramscismo italiano trae considerazioni critiche sulla continuità di un atteggiamento decisionista che ha pervaso il marxismo italiano, specie nei gramsciani del PCI.

L'unico contributo inserito nella quarta sezione (*La nazione mancata*), di Alberto Burgio, assume un rilievo specifico per l'importanza della ricognizione critica sul concetto di "nazione mancata", interpretata sul piano storico e politico, a partire dalle concezioni della "rivoluzione passiva" nella storia dell'Italia moderna.

Portano un ulteriore arricchimento al volume tre indagini che aprono – nella quinta e ultima sezione, dal titolo *Oltre la dimensione nazionale* – direttrici apparentemente distanti da quella centrale nel volume, ma che convergono per riflesso o per contrasto con l'immagine 'italiana' di Gramsci. Si tratta della ricerca di Massimiliano Biscuso su alcuni aspetti della riflessione gramsciana sul nesso americanismo-fordismo-postfordismo, della rassegna sul ruolo politico delle letture di Gramsci in America Latina, condotta da Antonino Infranca, delle indicazioni fornite da Gian Luca Fiocco sul peso assunto dai 'neogramsciani' di lingua inglese nel dibattito sulla teoria delle relazioni internazionali e sul "soft power".

L'auspicio che sorregge il volume appare, in conclusione, quello di rilanciare la riflessione su Gramsci "pensatore italiano", immerso nella variegata tradizione della nostra cultura nazionale e insieme capace, per il suo sguardo di lunga portata, di insegnare qualcosa agli italiani di oggi, in una fase così critica della loro storia che sembra mettere in discussione gli elementi costitutivi dell'identità nazionale. ■

AUTORI
CURATORE
TITOLO
SOTTOTITOLO
PAGINE
PREZZO
CODICE ISBN
FORMATO

Aa. Vv.
Gaspare Polizzi
TORNARE A GRAMSCI
Una cultura per l'Italia
pp. 352
Euro 14,00
978-88-87328-70-7
cm 15x21



Proposte per la lettura e iniziative

CRISI-SCUOLA: RINNOVARE I LIBRI DI TESTO?

Le "Lettere dal carcere" di A. Gramsci

Margherita Pinna - Insegnante e Scrittrice

Nello stagno della scuola italiana, percorsa quotidianamente da fremiti di rivolta, gli scioperanti più giovani non hanno sempre lucida coscienza, né di quanto vien loro sottratto, né di quello di cui avrebbero diritto.

Basti pensare, fra l'altro, ai libri di testo, sciatti – culturalmente inconsistenti – mal strutturati, da cui generalmente dovrebbero attingere il sapere...

Che differenza abissale rispetto al livello didattico-istruttivo delle vecchie edizioni Loescher, Nuova Italia, Zanichelli etc degli anni Settanta, Ottanta, e perfino del primo quinquennio di Novanta!

E in codesto tristo frangente, ecco provvidenziale l'appello della Gelmini alla lettura della Bibbia e quello di quotidiani come il Giornale alla sola consultazione di classici quali Dante e Manzoni.

A questo punto come può tacere una insegnante scrittrice, che già a Giugno contribuiva con un suo pregnante "granello di sabbia" a colmare i vuoti dei testi ministeriali di questa scuola del duemila? Avevo infatti lanciato una raccolta di firme affinché le "Lettere dal carcere" di A. Gramsci fossero incluse nel programma ministeriale di Italiano dell'ultimo anno degli istituti superiori tutti.

Vorrei riprendere il discorso avanzando ancora una volta la detta proposta su quotidiani in cui non è morta la libertà di pensiero .

Non disconosco affatto la grandezza di Dante e Manzoni e tanto meno l'alto valore della Bibbia, ma il problema è un altro e sta nei concetti di appartenenza e di reale universalità. Qualsiasi sommo della letteratura, italiana o straniera, appartiene alla cultura del suo tempo e paese e ne supera i limiti grazie alla sublimità dell'arte. Ma la letteratura, narrativa o poesia, è pur sempre legata alla lingua in cui si esprime che è, appunto, mezzo vincolante di appartenenza, il quale ne condiziona l'universalità in senso pieno. Ad esempio, un Dante in versione inglese o uno Shakespeare in versione italiana perdono molto del loro intraducibile fascino fantastico.

Fuori da ogni concetto limitativo di appartenenza si pone, invece, il pensiero, sia esso filosofia, interpretazione storica, scienza.

Purtroppo accade che ci riesca più facile riconoscere una intuizione geniale ed eterna al Trecento e al Rinascimento italiani, oppure al Seicento europeo, mentre risulta più arduo rintracciarla nel nostro modesto Novecento, e per di più entro il Ventennio, nell'angustia di una cella sepolta in uno dei tanti gironi infernali delle patrie galere .

Eppure accade anche che il valore di un pensiero emerga progressivamente, di decennio in decennio, e si affermi sempre più alto, quale "evergreen" in continua ascesa. Ed essendo esso, per sua natura, aperto al mondo, venga ad appartenere, appunto, al mondo intero .

Cito un episodio recente: un saggio sul nostro, scritto dal docente cagliaritano Mauro Pala, Italian Visitor presso l'università di Notre Dame, viene tradotto, pubblicato e presentato a Harvard. E ciò nel sonnolento stato dell'Indiana !

Mi si chiederà perché, degli scritti del nostro, abbia eletto proprio le "Lettere" (nella edizione ridotta a cura di P.Spriano) . Chiunque ha insegnato sa che anche l'idea più sanguigna si canalizza con maggiore intensità mediante l'emozione. Perciò la scelta dell'umanissimo calvario gramsciano non è stata casuale .

Nella nostra società sempre più povera di ideali e riferimenti etici, con le nuove generazioni incolpevolmente vuote di valori, l'opera più fervida di fermenti, stimoli e speranze di prospettive a venire non poteva essere che questa, aperta a una nuova lettura di passato, presente, futuro .

Concludo con il testamento ideale (lettera 154/1937) al figlioletto Dello: "... La storia ti piace ... perché riguarda gli uomini ... quanti più possibile, tutti gli uomini del mondo ... " .

E Gramsci appartiene al mondo. Per sempre. ■



Cari amici,

dal 18 novembre è in libreria il mio nuovo libro. 2012: la grande crisi.

Esce per l'editore "Ponte alle grazie", con cui giusto un anno fa pubblicai "Come funzionano i servizi segreti". Avendo limitati mezzi per pubblicizzare questo lavoro, non posso che affidarmi al "passaparola" dei lettori, chiedendovi di sfogliare questo volume in libreria e, se dovesse risultare di vostro interesse, di darmi una mano nel farlo conoscere.

Grazie e non dimenticate di segnalarmi problemi, omissioni, dissensi: mi farà piacere discuterne con voi. ■

Aldo Giannuli

www.aldogiannuli.it

aldo@aldogiannuli.it

<http://www.facebook.com/aldogiannuli>

Proposte per la lettura e iniziative**COMUNICATO STAMPA****LE "LETTERE DAL CARCERE" DI GRAMSCI COME LIBRO DI TESTO: CENTINAIA LE ADESIONI**

Si moltiplicano le firme all' appello affinché le "Lettere dal Carcere" di Antonio GRAMSCI, grande pensatore e interprete della storia, entrino a far parte del Programma Ministeriale come testo di Italiano del '900 nelle ultime classi degli Istituti Superiori tutti. L'iniziativa è stata lanciata durante la cerimonia di conferimento del Premio Gramsci Cagliari-Ales 2009, su un'idea della vincitrice del primo Premio per la Letteratura, la scrittrice ed ex insegnante Margherita Pinna.

Fra le centinaia di firme di adesione, quelle di Dario Fo e Franca Rame, Vincenzo Consolo, Rosetta Loy, Renzo Rossellini, Paola Capriolo, Giuliano Montaldo, Silvano Agosti, Leo Gullotta, Bianca Pizzorno, Lello Voce, Giancarlo Nanni, Valerio Magrelli, Matteo D' Amico, Giampaolo Cadalanu di Repubblica e Renato Minore del Messaggero, e ancora Cristiano Cavina, Etta Scollo, Alberto Alberti.

L' appello consiste in un invito a riossigenare la Scuola Italiana con testi , come le "Lettere dal Carcere", che offrano ai giovani , incolpevolmente asfittici, una base formativa fervida di valori, fermenti, suggerimenti e speranze di prospettive ideali: una lettura aperta, cioè, a decifrare passato e presente, e a prospettare il futuro sulla base di una vera democrazia rifondata dal basso.

Grande è l'attualità di questo pensatore, come dimostra il saggio "Tornare a Gramsci" a cura di Gaspare Polizzi, pubblicato dall'Istituto Gramsci toscano. E come dimostra anche il vivo interesse riscontrato negli Stati Uniti, dove è stato appena pubblicato "Americanismi. Sulla ricezione del pensiero di Gramsci negli Stati Uniti" di Mauro Pala, studioso dell'Università di Cagliari e visiting professor alla Notre Dame University, nell'Indiana.

Antonio Gramsci, che la storia rivela di anno in anno più moderno e con piena autonomia di pensiero, ha la capacità di coinvolgere gli animi a livello emotivo, intellettuale e morale. Per queste ragioni, in una società sempre più povera di riferimenti etici, Le "Lettere dal carcere" costituiscono un'opera di alto valore formativo.

INVIARE LE ADESIONI A: marghpinna@alice.it

La redazione di Gramsci oggi oltre ad aver dato la propria adesione a tale importantissima iniziativa, si offre anche come punto di raccolta delle adesioni con la propria casella di posta elettronica: redazione@gramscioggi.org - Tutte le adesioni che ticeveremo verranno immediatamente inviate al punto di raccolta centrale.



De Robertis Vincenzo - Editore: Pubblicato dall'autore - 15,00 euro

Questo libro nasce dall'opportunità di approfondire il pensiero di A.Gramsci sul tema della formazione dello Stato Unitario italiano e del processo che la generò, il Risorgimento, in occasione della ricorrenza del 150° anniversario dell'Unità d'Italia. L'attualità del pensiero gramsciano sul tema è data, non solo dalle contestazioni che oggi da più parti vengono sollevate, "a posteriori", sul modo attraverso cui si svolse il processo storico risorgimentale (si pensi, ad esempio, al giudizio negativo della Lega Nord su Garibaldi, oppure all'attuale rinascita di un "partito" filo-borbonico), ma anche dalla necessità di recuperare, sul piano dell'analisi storica, il filo rosso che lega le ragioni di un distacco marcato fra le grandi masse popolari italiane e lo Stato italiano, da sempre percepito come Ente estraneo. In particolare, vengono messi a fuoco i concetti di RIVOLUZIONE PASSIVA, di BLOCCO STORICO-SOCIALE e di EGEMONIA, così come A.Gramsci li ha espressi nella sua riflessione sul periodo che abbraccia tutto il Risorgimento, i primi decenni di vita dello Stato Unitario italiano, fino alla Grande Guerra ed alla nascita del fascismo; un periodo storico di quasi settant'anni che comprende la fase della presa del potere politico e del suo consolidamento da parte della borghesia italiana. ■

http://www.lafeltrinelli.it/products/2120005432106/AGramsci_e_l%27Unita_d%27Italia/De_Robertis_Vincenzo.html

Lavoro e Produzione: S.Strada: un insegnamento ancora valido - Gaspare Jean

(Continua da pagina 3)

1096 (di cui 281 in Lombardia). Che fine hanno fatto le altre 14 che hanno tutti i requisiti tecnici per essere classificate "siti industriali a rischio"?

Inoltre dai primi accertamenti risulta che la manutenzione dei sistemi antiincendio non fosse eseguita a regola d'arte dall'Eureco.

Grave è il fatto che dei 7 operai feriti 5 erano assunti da una cooperativa; già da tempo si è richiamata l'attenzione sulla necessità che nelle industrie considerate più pericolose si devono evitare gli appalti; infatti il personale di una ditta esterna non può essere adeguatamente formato circa i pericoli che quel ciclo lavorativo presenta.

L'incidente di Paderno si iscrive in un contesto sfavorevole ai lavoratori con un governo classista che ha previsto deroghe alle normative sulla sicurezza, ha ridotto il personale preposto alla tutela della salute dei lavoratori e dell'ambiente, ha depotenziato le sanzioni previste dal governo Prodi per chi viola le norme sulla sicurezza.

Il clima che il governo ha creato è bene esemplificato da:

1 - le dichiarazioni di Scaiola che in occasione della inaugurazione di una centrale a Civitavecchia esclamava che un'opera così moderna si è costruita con anni di la-

voro e qualche vita umana;

2 - le affermazioni di Tremonti secondo cui la competizione su scala globale non permette il lusso di tutelare il lavoro più di tanto;

3 - l'incivile spot televisivo in cui si fa ricadere sui lavoratori che "non si vogliono bene" la responsabilità degli infortuni sul lavoro e delle malattie professionali.

D'altra parte si diffonde sui media (vedi Elisir di Mirabella) la propaganda martellante che le malattie dipendono da stili di vita individuali (alimentazione, fumo, alcol, droghe, mancanza di esercizio fisico); il 7.11 Elisir parlava di tumori senza che gli scienziati presenti accennassero all'inquinamento ambientale.

In questo contesto politico-culturale così sfavorevole, rispetto a 34 anni fa, quale è l'insegnamento lasciatoci da Stefano Strada? Certo non ci sono più le speranze di allora verso una Riforma Sanitaria e più facile era la mobilitazione di operai che lavoravano in una fabbrica di dimensioni medio-grandi come la Tonolli. È però sempre valido il concetto che la lotta alla nocività degli ambienti di vita e lavoro è un problema di potere (anche di un Sindaco che si fa valere come autorità sanitaria) e di democrazia (coinvolgendo la partecipazione di cittadini con interessi immediati differenti) non tanto di tecnologie che possono solo ridurre i rischi. ■

Attualità: La vera alternativa alla Moratti non è Pisapia - Osvaldo Lamperti

(Continua da pagina 12)

tessile della morte", la "Marlane Marzotto", per le esalazioni e lavorazioni tossiche, Pisapia difende la direzione di questa società, accusata di disastro ambientale, insieme agli avvocati Nicolò Ghedini del PDL e il Senatore Guido Calvi del PD. Come si vede, un collegio di difesa bipartisan contro le famiglie degli operai morti!

Per carità, un penalista di professione è liberissimo di difendere chiunque, ma un comunista prima di entusiasmarsi per la vittoria di Pisapia, dovrebbe almeno chiedersi e chiedergli il perché ha scelto di difendere la "Marlane Marzotto" contro le famiglie operaie.

In conclusione, per un militante di "Comunisti Sinistra Popolare", la vera alternativa alla Moratti non può essere un centro-sinistra col PD guidato da Pisapia. La vera alternativa è la costruzione di un polo di sinistra, senza il PD, che metta insieme comunisti e comuniste di diversa

provenienza, precari della scuola e dell'Università, lavoratori e lavoratrici in lotta per la difesa del posto di lavoro, persone e soggetti sociali (associazioni, comitati, etc.) che sono lungi dal pensare che possa avere una consistenza reale la vecchia favola del capitalismo solidale. Non mi faccio illusioni, forse un polo di questo genere non riuscirà a mandare nessun rappresentante nel Consiglio Comunale di Milano, ma almeno si potrà sfruttare l'occasione delle elezioni amministrative del 2011 per elaborare dal basso un programma di trasformazione sociale ed ambientale della città, in un quadro di "area vasta" (la città metropolitana), largamente condiviso. Ciò potrà essere almeno utile per aprire nuove prospettive di lotta sul territorio, per consolidare i rapporti fra i comunisti e riconquistare la fiducia delle masse popolari non capitalistiche, indispensabile per fare il grande balzo in un prossimo futuro. ■



sito web: www.antoniogramsci.org

Centro Culturale Antonio Gramsci

IL CALENDARIO
Sito web: www.teti.it - mail: calendario@teti.it **DEL POPOLO**

Rivista di cultura diretta da FRANCO DELLA PERUTA - Teti Editore - Via S. D'Orsenigo, 21 - 20135 Milano

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)
www.antoniogramsci.org - info@antoniogramsci.org

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org